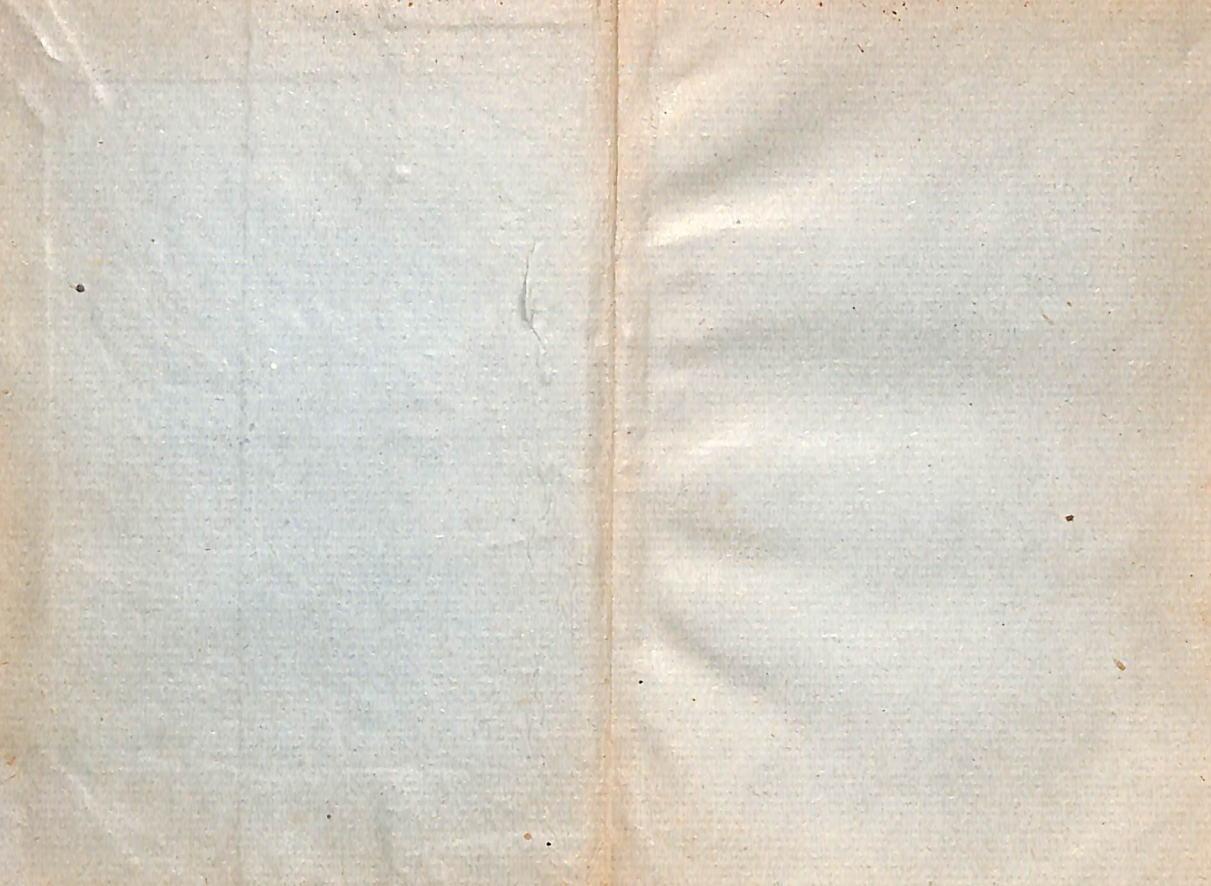


TECA

RIANO

A17



50-A12  
3

VITA  
DI  
SAN MARTINO

VESCOVO DI TOURS

PER CURA DEL SAC.

GIOVANNI BOSCO

SECONDA EDIZIONE



138328

TORINO, 1886

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SALESIANA  
S. Pier d'Arena - ROMA - Lucca - Firenze  
Nizza Marittima - Marsiglia - Parigi - Lilla - Barcellona  
S. Benigno - Montevideo - Buenos Aires - Nitheroy.



il miracolo? Si dice miracolo un fatto sensibile e stupendo, il quale o per la sua sostanza o pel modo con cui avviene non può essere prodotto da causa naturale, ma si deve attribuire ad una forza soprannaturale e divina, cioè a Dio siccome causa prima, immediata ed unica. Or chi non vede che Iddio, padrone assoluto della natura, e causa prima di tutte le cose, può fare un miracolo, cioè produrre da per se stesso un effetto senza bisogno delle cause naturali, e fuori eziandio dell'ordine consueto da lui stabilito per reggere il mondo?

Quando stabili le leggi ordinarie e naturali nell'universo, Iddio non si privò del diritto di sospenderle, qualora Egli voglia provare la verità della Religione o la santità di un uomo per mezzo di un fatto strepitoso. Dio non si privò della facoltà di produrre degli effetti mirabili e straordinarii, come causa unica e diretta, e senza il concorso delle cause seconde, qualora così esigesse la sua maggior gloria.

E poi un artefice, che può e sa condurre la mano di un discepolo, e guidarla a comporre un capo lavoro, è ben capace di farlo questo lavoro anche di per se solo, e così con molto maggior ragione si deve dire di Dio. Iddio, che come causa prima ed unica seppe e poté

fare il più, operando il grande miracolo della creazione, traendo dal nulla tutto l'universo, e continuando a mantenerlo e a governarlo per mezzo delle cause seconde, ben può e ben sa come causa prima ed unica operare il meno, quali sono fatti stupendi bensì, ma isolati che chiamiamo miracoli.

Quantunque poi Iddio conceda talvolta ad uomini santi il potere di far miracoli, questi uomini non sono già la causa produttrice dei medesimi, ma solamente gli istrumenti nella mano di Dio onnipotente. La ragione adunque ci dice possibili i miracoli e degni della fede di un uomo assennato.

La stessa verità è proclamata dalla Religione, la quale ci presenta una serie non interrotta di miracoli i più accertati. Notiamone alcuni.

Un serpente che parla ad Eva nel Paradiso terrestre; un diluvio universale che copre tutta la terra; una pioggia di fuoco che incendia ed inabissa le città della Pentapoli; la moglie di Lot cangiata in una statua di sale; un Angelo che rattiene il braccio e parla ad Abramo, affinchè non dia morte al proprio figliuolo; le dieci piaghe dell'Egitto; la verga di Mosè, la quale prima è mutata in serpente e poi divide le acque del Mar Rosso; la manna che piove

dal cielo per quarant'anni; l'Arca dell'alleanza che ferma la corrente del fiume Giordano; l'asina di Balaam che parla con voce umana; il sole che si ferma al comando di Giosuè; i corvi che portano regolarmente il pane al profeta Elia; morti risuscitati; l'olio e il pane moltiplicati; queste, dico, ed altre innumerevoli meraviglie, mentre recano grande sorpresa, appaiono ad un tempo quali fatti i più certi ed indubitati, siccome quelli che si trovano registrati nella sacra Bibbia, che è il libro divino.

Che diremo poi di quanto leggiamo nel Vangelo? Quivi una stella annunzia la nascita del Salvatore; una schiera di Angeli ne dà festevole annunzio ai pastori; l'acqua si cangia in vino; con poco di pane si nutrono abbondantemente più mila uomini; i sordi acquistano l'udito; i ciechi la vista; i muti la parola; i lebbrosi sono mondati; malattie dall'arte umana giudicate insanabili istantaneamente guarite; uomini morti da quattro giorni e già incadaveriti e puzzolenti, e che pur risorgono a nuova vita, parlano, camminano. Il Vangelo è ripieno di fatti di simil genere. In oltre il divin Salvatore disse che i suoi seguaci avrebbero operato cose maggiori. Perciò non è a stupire che tali meraviglie siano state ripetute dagli Apostoli e dai

loro successori nella predicazione del Vangelo e segnatamente da s. Martino, siccome noi siamo per raccontare. La Religione pertanto proclama ancor essa la possibilità e l'esistenza dei miracoli, e a niun cristiano è lecito di negarli.

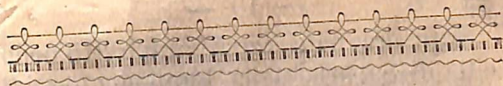
Dobbiamo piuttosto dedurne una conseguenza importante; vale a dire che trovandoci noi in quella Religione, in cui si compiono le promesse di G. C. abbiamo un certissimo ed evidentissimo argomento, il quale ci assicura che fortunatamente ci troviamo nella via della salute.

È bene eziandio di notare che di quanto siamo per dire intorno alle azioni di s. Martino non vi è fatto, che non sia stato scritto e pubblicato da autori contemporanei; autori che per santità e dottrina sono in credito presso ai medesimi protestanti. Tali autori sono tra gli altri Sulpizio Severo; s. Gregorio vescovo di Tours; s. Gregorio Magno papa ed altri molti. Inoltre di tutti i fatti prodigiosi, che sono in questo racconto riferiti, non ve ne ha neppure uno, che non abbia il suo consimile nella Bibbia e in modo anche più luminoso; neppure uno che non abbia sostenuto e possa sostenere la critica più severa.

Siccome poi in questi tempi i nemici della

Chiesa studiano di allontanare i Cattolici dal culto dei Santi e dalla venerazione delle loro reliquie, ho pensato di aggiungere in fine una breve Appendice in proposito.

Questo Santo glorioso, che tanto faticò per la predicazione del Vangelo; che operò tanti prodigi per diffondere la fede di Gesù Cristo fra gli idolatri e conservarla fra i cristiani, mentre era mortale in terra; san Martino, dico, che ora è Beato in cielo, si degni volgere uno sguardo pietoso sopra di noi, e ci ottenga da Dio perseveranza e coraggio da poter vivere e morire nella santa cattolica Religione, unica vera, unica santa, unica confermata da miracoli; unica che in ogni tempo abbia avuto uomini santi, e fuori della quale niuno può salvarsi.



## CAPO I.

*Prima educazione di s. Martino — Da  
ad un povero la metà del suo man-  
tello — Gli appare Gesù Cristo —  
Riceve il battesimo.*

La vita di san Martino è un vero modello di virtù, carità e perfezione cristiana, tessuta di una serie di fatti i più curiosi e piacevoli. La Storia Ecclesiastica parla di questo santo come di un grande luminare del secolo iv. La vita ne fu scritta da Sulpizio Severo autore contemporaneo, e che visse insieme col santo medesimo. (1)

(1) S. Sulpizio Severo, chiaro, elegante e preciso scrittore latino, qualificato da molti col titolo di Sallustio cristiano, compilò una storia sacra,

Egli era nato verso l'anno 315 nella città di Sabaria nella Pannonia (oggi Zombateli nell'Ungheria). I suoi genitori erano onorati e ricchi assai secondo il mondo, ma idolatri, cioè professavano una religione, in cui si adoravano le creature, come sono il sole, la luna, gli animali, le piante, ecc. invece del vero Dio. Perciò i parenti di Martino erano affatto lontani dalla religione di Gesù Cristo. Suo padre era ascritto nella milizia Romana, e giunse a divenir tribuno

che comincia dalla creazione del mondo, e finisce all'anno 404 di Gesù Cristo. Fu discepolo di s. Martino, ne scrisse la vita mentre questi viveva, e la pubblicò dopo sua morte. I santi Padri chiamano Sulpizio Severo uomo di rara pietà. Egli aveva cura di due parrocchie, e ne' giorni festivi dopo di aver celebrata la s. Messa in una chiesa recavasi a celebrarla nell'altra. È questo il primo fatto di cui ci siano pervenute le memorie, che un sacerdote abbia celebrato due messe nel medesimo giorno. Baronio, Fleury, Orsi, Henrion, Tillemont, Gervaise, Jadier, Girolamo da Prato, Massini ed altri scrissero la vita di s. Martino.

di una legione; carica che in quel tempo era una delle prime nell'armata, poco presso come presentemente i colonnelli. Per circostanze di guerra avendo egli dovuto venire in Italia condusse seco a Pavia Martino ancora bambinello. Quivi il nostro santo ebbe la prima educazione, non già cristiana, ma idolatra, e nulla si risparmiò per affezionarlo al paganesimo ed allontanarlo dal culto del vero Dio. Ma quando Iddio ha qualche disegno sopra gli uomini, sa guidarli in mezzo a tutti i pericoli, e additar loro le vie da seguirsi, onde giungere all'eterna salute.

Martino era di un'indole buona, e fin dai suoi primi anni sapeva già affezionarsi i fanciulli ben educati, e schivar destramente coloro, che nelle loro azioni o discorsi si danno a conoscere scostumati. Egli provava un gran piacere quando poteva trattenersi con qualche fervoroso cristiano, e sebbene fosse ancora privo di battesimo, nulladimeno interveniva molto volentieri agli eser-

cizi di pietà. Si recava sovente alla Chiesa dei Cristiani, e in età di dieci anni, contro il volere dei suoi genitori, dimandò con istanza di essere catecumeno, cioè essere iscritto fra quelli, che desiderano di farsi istruire nelle verità della fede per ricevere il battesimo. Fu appagato il suo desiderio, e si mostrò ben degno del favore coll'assiduità alle istruzioni che si facevano ai catecumeni.

Sebbene egli frequentasse le istruzioni e le pratiche di pietà coi Cristiani, tuttavia non tardò a conoscere i gravi pericoli cui vanno soggetti i giovani, che vivono nelle grandi città; perciò risolse di ritirarsi in una solitudine per convivere con alcune persone dabbene, e per attendere unicamente alla salvezza dell'anima. Avrebbe eseguito questo suo progetto, se la tenera età e la proibizione dei parenti non glielo avessero impedito.

Intorno a quel tempo Costantino il Grande era divenuto padrone di tutto

il Romano impero, e dopo aver fatto cessare le persecuzioni contro ai Cristiani, egli stesso professava pubblicamente il Cristianesimo. Ma dovette fare una grande leva militare per combattere contro ad alcuni nemici, che tentavano d'invadere l'impero. Col decreto di quella leva comandava eziandio che tutti i figliuoli dei tribuni fossero arruolati e condotti a sostenere la guerra.

Allora il padre diè ordine che si cercasse Martino, il quale toccava appena l'età di quindici anni, e gli fece prendere le divise militari. Come figlio di un tribuno avrebbe potuto tener seco parecchi famigli, farsi servire lautamente; ma egli conosceva già che il lusso e l'intemperanza sono cose da fuggirsi da tutti gli uomini dabbene. Menò seco solamente un servo, il quale ei trattava come suo uguale. Sobrietà nel mangiare, riservatezza nel discorrere, puntualità nel servizio, erano le virtù che il virtuoso giovane faceva risplendere nella sua condotta, che perciò me-

rita di essere proposta a modello a chiunque professa il mestiere delle armi. Egli reputava di servire a Dio adempiendo i suoi doveri; era umile cogl'inferiori, affabile e liberale coi poveri, compassionevole e misericordioso con tutti. Seppe egli guardarsi da quei vizi, in cui pur troppo è solita a cadere la gente di guerra; si studiava di acquistarsi l'affetto e la stima di tutti quelli che vivevano con lui; era così parco e moderato nel vitto che pareva un monaco, non un soldato. Mentre poi mostravasi costantemente sofferente dei difetti altrui, soccorreva alle necessità di ognuno con istraordinaria carità, consolando gli afflitti, assistendo gl'infermi, pascendo i famelici.

Il maggior suo piacere era di poter coprire i nudi, nella qual opera di pietà è molto memorabile il fatto seguente. Trovavasi l'esercito Romano nelle Gallie (oggi di Francia) e correva un'invernata assai più crudele del solito. Molti uomini morivano agghiacciati nelle case e nelle

strade. Or avvenne che l'esercito, in cui era Martino, passando per la città di Amiens, un poverello tremante, quasi nudo e colle carni esposte alla rigidezza dell'aria, domandò qualche soccorso da quei soldati. Il misero non era stato esaudito da veruno di loro. Giunto Martino davanti a lui si ferma, lo rimira e dice tra sè: Bella occasione di coprire un nudo! Intanto mette la mano in tasca e non trova più danaro, perchè già tutto avevalo speso a favore dei poveri. Che fare? La carità è industriosa e trova sempre modo di beneficiare. Depone il proprio mantello, trae fuori la spada, lo taglia per metà, e dandone una parte al povero, coll'altra alla meglio ricopre se stesso.

A cotal vista di abito contraffatto e di panni squarciati alcuni non poterono contenere le risa; ma più sensato ammirarono la grande azione di Martino. Iddio medesimo dimostrò quanto quell'atto fosse a lui gradito, imperciocchè nella seguente notte il santo vide ap-



parirglisi Gesù Cristo coperto colla metà del mantello, che egli aveva donata a quel miserabile, e lo intese a dire ad una schiera di angeli che lo circondavano: *Martino ancora catecumeno mi ha ricoperto con questa veste.* Colle quali parole il Divin Redentore confermava quanto aveva detto nel Vangelo, e che dirà nel giorno del giudizio: *Tutto quello che fate ad uno dei minimi miei fratelli, lo fate a me.* « Quamdiu fecistis « uni ex fratribus meis minimis, mihi « fecistis » (1).

Questa consolante visione ben lontano dal fargli prender vanagloria, contribuì invece a fargli viepiù ammirare la grande bontà di Dio: onde, tutto infiammato a servirlo con maggior umiltà e fervore, senza più indugiare dimandò di ricevere il battesimo, e ne fu appagato. Era in età di anni diciotto.

Egli desiderava di abbandonare il servizio militare per darsi unicamente a

(1) S. Matt. cap. XXV.

quello di Dio; ma rimase ancora sotto le insegne due anni per amore del suo tribuno, il quale ne lo aveva pregato, e gli aveva promesso di farsi egli pure Cristiano, e rinunziare al mondo tosto ch'è fosse giunto al termine del suo servizio. In questo intervallo di tempo Martino non pensò più ad altro che agli obblighi impostigli dal santo Battesimo. Stava colla persona in campo e col pensiero in chiesa, dove si cantavano le lodi del Signore, cosicchè si poteva chiamare soldato più di nome che di esercizio; sempre impaziente che giugnesse il momento da lui aspettato di vivere unicamente al servizio di Dio.



## CAPO II.

*Martino e Giuliano Apostata — Lascia il servizio militare, e va a Poitiers presso sant' Ilario.*

Iddio non tardò molto ad appagare i desiderii di Martino. L'occasione in cui dimandò di essere sciolto dal servizio militare fu questa. I Germani, popoli barbari che abitavano a mezzanotte dell'Europa, fecero in quel tempo una nuova scorreria nelle Gallie, cagionando gran danno alle provincie governate dall'imperatore Romano. Giuliano, soprannominato l'Apostata, perchè rinnegò la propria religione, e divenne di poi imperatore e gran persecutore del Cristianesimo, fu mandato da Costantino a combattere quei nemici dell'impero. Comandava adunque le truppe di spedizione, e quando si trovò a fronte dei nemici, prima di venire a battaglia.

pensò d'affezionarsi ed incoraggiare i soldati facendo loro un donativo. Cominciarono secondo il solito ad essere chiamati ad uno ad uno i capi della milizia. Martino stimò quella una buona occasione per chiedere il suo congedo; e venuto alla presenza di Giuliano con libertà cristiana gli disse: — Cesare, sin qui ho militato sotto le vostre insegne; ora vi domando permesso di poter in avvenire unicamente militare sotto a quelle di Gesù Cristo. Il dono che siete per fare a me datelo ad un altro. »

A queste parole sdegnato Giuliano lo guardò con mal viso, dicendogli: — Capisco: tu chiedi licenza non per divozione, ma per timor della battaglia di domani. — No, rispose Martino con tranquillo sembiante, non ebbi mai timore alcuno ne' pericoli maggiori, neppure presentemente pavento di combattere e dare la vita per l'imperatore: che se volete attribuire a viltà la mia condotta, vi dirò che son pronto ad andar domani al cominciar del combattere incontro ai

nemici innanzi alle prime file senza armi di sorta, munito del solo segno della santa croce: con quest'arma sola mi metterò dentro alle più folte squadre dei barbari.

Da sì animosa risposta acceso dal desiderio di farne la prova, Giuliano lo fece subito mettere in prigione per inviarlo il dì seguente disarmato in faccia ai nemici. Questa cosa diede molto a ragionare all'esercito, e con diversi affetti dell'animo stavano tutti aspettando la riuscita. Ma al mattino per tempo contro ad ogni aspettazione veggonsi gli ambasciatori di quella gente feroce venire rispettosi, non solo a chieder pace, ma eziandio a porsi umilmente all'ubbidienza dell'imperatore. Questo fatto si reputò un vero favore del cielo, e quelli che in particolar maniera conoscevano la santità di Martino attribuirono ai meriti di lui sì repentina mutazione e sì facile vittoria. È vero che Iddio avrebbe potuto altrimenti salvare la vita del suo servo in mezzo a migliaia di spade e di lanciae

nemiche, nondimeno fu più conforme alle soavi disposizioni della divina Provvidenza il liberarlo col mezzo di simile accordo senza uccisioni e senza strage.

Fatto così libero dalle sollecitudini del mondo, dopo cinque anni di servizio militare, egli si portò presso sant'Ilario, personaggio di gran dottrina e santità, vescovo di Poitiers, che è una città considerevole di Francia.

Questo prelato conobbe tosto il merito del nostro Martino, e i disegni della divina Provvidenza, che lo chiamava a lavorare per la salute delle anime; perciò dopo di averne attentamente considerato la pietà, la purezza di costumi, la scienza non ordinaria, e la grande sua propensione ad occuparsi a vantaggio delle anime, voleva ordinarlo diacono della sua Chiesa. Martino dal canto suo comprese subito la gran virtù e santità del suo maestro, pose in lui tutta la confidenza e nulla faceva senza il suo parere; tuttavia per umiltà non acconsentì di ricevere il diaconato, e si lasciò sola-

mente ordinar esorcista, che è uno degli ordini minori ecclesiastici, con cui si riceve l'autorità di esercitare alcuni uffizi al servizio della Chiesa.

### CAPO III.

*Nel passaggio delle Alpi cade nelle mani degli assassini e ne converte uno — Giunge in patria e converte sua madre ed altri alla fede di Cristo — Combatte gli Ariani.*

Una cosa doleva grandemente all'animo del nostro Santo; ed era il pensare che la sua patria e i suoi genitori medesimi fossero involti negli errori del gentilissimo. Ma Iddio pietoso che chiama tutti gli uomini alla conoscenza della verità, nella guisa che mandò Pietro a battezzare il Centurione e la sua famiglia, fece altresì conoscere a Martino come era volontà sua che egli si recasse in patria, onde lavorare per la conversione de' suoi genitori. Chiese egli pertanto li-

cenza a sant'Ilario, il quale accondiscese solo per non opporsi ai divini voleri, e a condizione che egli quanto prima ritornasse.

Partì il Santo da Poitiers, e passando le Alpi si abbattè in una banda di mandrini. Lo assalirono, lo spogliarono, ed uno di essi teneva già alzato il ferro per colpirlo. Ma un suo compagno, meno crudele di lui, gli trattenne il braccio; sicchè si limitarono a legargli dietro le mani e affidarlo ad un altro assassino, che lo custodisse e lo menasse in parte più remota. Mentre il conduceva, era pieno di stupore rimirando la serenità che traspariva dal volto di Martino, e a poco a poco deposta la solita sua aria feroce, quasi provasse compassione per lui e volesse consolarlo, cominciò a dimandargli chi fosse e dove andasse. Martino rispose: — Io sono Cristiano. — Hai tu paura? soggiunse il ladro. — Niente affatto, rispose Martino. Non ebbi mai paura di cosa alcuna in mezzo ai più gravi pericoli, perchè so esservi

la divina Provvidenza, che veglia sul destino degli uomini, e nei maggiori pericoli non manca di venire in soccorso di chi confida in Lei. Una cosa però mi duole in questo momento, ed è di veder che ti rendi indegno dei divini favori colla vita che fai.— Così ragionando Martino potè poco per volta fargli conoscere le verità del Vangelo. Le sue parole fortificate dalla grazia di Dio commossero quell'animo in guisa che deliberò di mutar costume e mettersi a seguire Gesù Cristo per guadagnarsi la vita eterna. Pertanto condusse segretamente Martino fuori di pericolo; e si raccomandò alle sue preghiere.

Il Signore che vuole la conversione e non la morte del peccatore compì l'opera sua: quel ladrone lasciò i suoi compagni, abbracciò la vita religiosa, e fu egli medesimo che raccontò quanto era avvenuto tra lui e Martino, quando nel trapassar le Alpi cadde tra le mani degli assassini.

Ammiriamo in questo fatto la grande bontà di Dio, che in tante e sì diverse maniere ci chiama a lui. Fortunato quell'assassino che secondò gl'impulsi della divina grazia! Fortunati noi, se ascolteremo gli avvisi che ogni giorno ci dà il Signore per invitarci a fuggire il male e a praticare il bene!

Il nostro Santo seguendo il suo viaggio traversò il Piemonte, venne a Milano, e valicando quelle montagne, che si chiamano Alpi Giulie, in pochi giorni giunse in Sabaria sua patria, dove i suoi genitori avevano di nuovo stabilita la loro dimora. Egli attese con zelo alla salute de' medesimi e riuscì a guadagnare sua madre, che si allontanò dalle tenebre del paganesimo per farsi cristiana; ma non potè guadagnare l'anima di suo padre, il quale non curandosi di religione volle vivere e morire nel suo acciecameuto, dimostrando così avverato quello che leggiamo nel Vangelo, cioè: di due che ascoltano la parola di Dio uno riporta frutto, si converte a Gesù Cristo e

si salva; l'altro la rifiuta, continua nel male e si dannà: *Unus assumetur et alter relinquetur.*

Questo viaggio di Martino contribuì eziandio alla salvezza di molti, i quali mossi dall'esempio e dalle esortazioni di lui abbracciarono la fede cristiana. In questo medesimo viaggio ebbe occasione di far uso dei talenti da Dio ricevuti, e dimostrare lo zelo che aveva per la santa fede combattendo gli Ariani, eretici che negavano la divinità di Gesù Cristo, e che si erano sparsi in gran numero nell'Illiria (1). Quegli eretici vollero provarsi a disputare con lui, ma poichè non potevano resistere allo spirito del Signore, che fortificava le parole del Santo, si appigliarono al medesimo partito già posto in opera dai persecutori di s. Stefano, primo martire della

(1) Si dava comunemente il nome d'Illiria a quei paesi, che oggidì si chiamano Dalmazia, Croazia, Bulgaria, Schiavonia, Serbia, Bosnia e Albania.

Chiesa. Lo assalirono, gli soffocarono la voce cogli schiamazzi, e dopo d'averlo aspramente battuto colle sferze, il cacciarono fuori della città.

Contento egli, che ad esempio degli Apostoli era stato degno di patire qualche cosa pel nome di Gesù Cristo, riprese il cammino verso la Francia.

#### CAPO IV.

*S. Martino in Italia — Si ritira nell'isola Gallinaria — È avvelenato e non ne muore — Ritorna a Poitiers e fabbrica un convento.*

Il Salvatore nell'atto che mandava i suoi discepoli a predicare il Vangelo, disse che qualora fossero perseguitati in una città, fuggissero in un'altra, perchè la parola di Dio non è legata, e quando è rifiutata in un paese, è bene accolta altrove.

Così s. Martino vedendo che l'ingrata sua patria rifiutava la visita che Iddio

faceva per mezzo suo, coll'animo addolorato pei grandi mali, che vedeva sovrastare a que' popoli, parti da quei paesi con animo di ritornarsi in Francia presso all'amato suo maestro, s. Ilario. Ma giunto in Italia intese con dolore che in Francia le cose di religione erano sossopra, e quello che gli cagionò pure sensibile afflizione, fu che lo stesso s. Ilario era stato perseguitato dagli eretici e per loro arte mandato in esiglio. Allora egli giudicò meglio di fermarsi in un ritiro vicino alla città di Milano, dove cominciò a condurre vita austera e penitente, adoperandosi nel tempo stesso a sostenere la fede cattolica, e combattere gli errori degli Ariani.

Ma la vita de' veri servi di Dio è un tessuto di tribolazioni: perciò anche quivi insorsero persecuzioni contro a Martino. Un furibondo Ariano, di nome Ausenzio, teneva sgraziatamente la sede vescovile in questa città, e informato dello zelo che Martino dimostrava per la religione, si diede a perseguitarlo per modo,

che lo costrinse ad uscire dalla sua diocesi.

Mentre dimorava in Milano, contrasse amicizia con un virtuoso sacerdote, il quale, rapito dalla santità di Martino, eragli divenuto affezionatissimo e volle accompagnarlo nella partenza da quella città. Andarono entrambi in una piccola isola detta Gallinaria sulla costiera della Liguria presso Albenga, ove vissero qualche tempo sconosciuti. Ambidue amanti della virtù, ambidue desiderosi di servire Iddio con tutto l'affetto del cuore, passavano gran parte della notte nella preghiera, pigliavano scarso riposo, si cibavano di radici e di erbe selvatiche. Avvenne qui ciò che il Salvatore disse nel Vangelo, cioè che i suoi credenti, purchè avessero fede, quand'anche avessero bevuto il veleno, non avrebbe loro recato alcun danno: *Et si mortiferum quid biberint, non eis nocebit.*

Ecco il fatto. Un dì s. Martino senza accorgersene mangiò dell'aconito, ov-

vero elleboro, pianticella velenosa, che anche in poca quantità fa sentire acutissime doglie e spesso cagiona la morte. Di fatti egli fu per tramandare l'ultimo respiro. Già si rassegnava di fare ciò che Dio avrebbe meglio giudicato di lui, quando pieno di fiducia alza gli occhi al cielo e prega. Le sue preghiere giungono a Dio e meritano pronta guarigione.

Fin qui la vita del Santo fu piena di contrasti e di tribolazioni; ma poichè Dio promette a suoi servi fedeli copiose benedizioni anche nella presente vita, così la Divina Provvidenza in mezzo ai travagli andava preparando a Martino giorni più lieti e più tranquilli. Cominciò esso a provare grande consolazione, quando ricevette la notizia che s. Ilario doveva ritornare alla sua diocesi. Quel coraggioso prelado dopo aver tollerati lunghi e gravi patimenti per la fede, aveva sfidato gli Ariani a venir con lui ad una pubblica disputa. Essi, ben sapendo che questa sarebbe tor-

nata a loro vergogna, si rifiutarono, e per levarsi d'impaccio s. Ilario, impegnarono l'imperatore Costanzo a rimandarlo nelle Gallie da Costantinopoli, ove dimorava. Questo fatto avvenne l'anno 360.

San Martino tutto ansioso di rivedere il suo amico e maestro, portossi a Roma sperando di poterlo quivi trovare: ma il santo vescovo era partito quando egli giunse colà. Martino gli tenne dietro finchè lo raggiunse. Ognuno può facilmente immaginarsi con quale espansione di cuore, e con quali vive dimostrazioni di affetto e di amicizia egli lo abbia accolto. Uno era qual figlio, che dopo lunghi sospiri giunge a rivedere il padre; l'altro era qual padre, che appagava i suoi desiderii nel rivedere un figlio amato e adorno di tante virtù.

Sant'Ilario condusse Martino a Poitiers. Quivi il santo vescovo, conoscendo quanto egli amasse la solitudine, gli diede un piccolo terreno detto oggidì Ligugè, a poche miglia dalla

città, dove Martino fondò un convento, che divenne molto celebre e fiorente di santi uomini.

## CAPO V.

*Risuscita due morti. — È fatto  
Vescovo di Tours.*

San Martino visse più anni a Poitiers, nel detto convento, prestandosi a quelle cose cui il suo vescovo lo destinava, ed avendo sempre di mira di santificare se stesso e guadagnare anime a Dio sia cogli esempi, sia colle parole. La sua santità fu confermata per mezzo dei miracoli che cominciò ad operare in gran numero, come appunto riferiscono unanimi gli scrittori di sua vita. Non ci deve recar meraviglia il numero e la grandezza dei miracoli operati dai Santi. Perciocchè, come abbiamo altrove notato, sebbene il Divin Salvatore abbia operato miracoli i più strepitosi, pure assicurò che i suoi discepoli ne avrebbero operato dei mag-

giori. Ecco le sue parole: *Chi crede in me, farà anch'egli le opere che fo io, e ne farà delle maggiori di queste.*(1)

Ciò noi vediamo perfettamente compirsi nella vita di s. Martino. Ecco pertanto alcuni dei molti miracoli, che Dio compiacquesi di operare per mano del suo servo, siccome sono riferiti dal citato Sulpizio Severo, stimato dai medesimi protestanti.

Il primo miracolo fu a favore di un catecumeno, ricevuto da poco tempo tra i suoi discepoli. Mentre Martino per motivo del divino servizio era da tre giorni lontano da casa, quel suo discepolo fu assalito da una febbre violenta, e contro ad ogni aspettazione fu tolto di vita senza che potesse ricevere il battesimo. Martino al suo ritorno trovò ogni cosa apparecchiata per le esequie. Egli ne fu dolentissimo, e con lui tutta la comunità provò gran rin-

(1) S. Giovanni, Cap. XIV. 12.

crescimento. Martino nel suo dolore si senti ispirato a far prova della potenza divina. Pieno di fiducia in Dio si accosta al cadavere del defunto; ravviva il fervore di spirito; fa uscire tutti dalla stanza, chiude le porte, e, come aveva fatto il profeta Eliseo, si stende sopra le fredde membra del caro fratello. Ravviva vie più la fede, fa fervorosa orazione, invocando il nome di Gesù Cristo sopra il defunto. Il miracolo è operato. Quelle membra incadaverite incominciarono a prender moto, palpitare, e aprire gli occhi per ricevere l'uso dei sentimenti. Allora Martino non potè astenersi dal gridare ad alta voce: *Deo gratias*, grazie a Dio. Quelli che stavano fuori aspettando, mossi a quella voce entrano prestamente in camera, e con infinito stupore vedono vivo e rinvigorito il cadavere, cui erano in procinto di dare la sepoltura. Dopo un beneficio sì grande, non tardò il catecumeno a ricevere il santo battesimo, cui sopravvisse molti anni.

Il lettore forse dimanderà, dove sia andata l'anima di quel defunto dopo che fu separata dal corpo. Fu da Dio giudicata, o no? — Iddio non ci ha voluto rivelare chiaramente questa verità. Pare certo che il Giudice supremo non avesse ancora proferita la sentenza, perchè questa sarebbe stata inappellabile. Lazzaro rimase cadavere quattro giorni, prima che fosse dal Salvatore richiamato a vita; e il Vangelo non ci dice dove sia stata l'anima di lui in quello spazio di tempo. In quanto poi al morto risuscitato da s. Martino, il medesimo risorto solleva poscia raccontar di sè che — come l'anima sua fu separata dal corpo, si presentò al tribunale del Giudice supremo, il quale voleva condannarla ad una spaventevole prigione: ma avendo due angeli detto quell'anima essere appunto quella per cui pregava Martino, egli (il divin Giudice) comandò loro di rimetterla a ravvivare il corpo, e farne un presente al servo di Dio, per cui, con suo contento, videsi tornare in vita. —

Questo fatto è uno di quelli, che dimostra esservi qualche luogo di mezzo tra il paradiso e l'inferno, ovvero il purgatorio. (1).

Di tal guisa Iddio faceva palesi la virtù e la santità del suo servo, dandogli così qualche compenso di quanto aveva dovuto fino allora soffrire: è questo il primo miracolo da lui operato, cui tennero dietro molti altri.

Qualche tempo dopo passando il Santo vicino all'abitazione di un personaggio assai ragguardevole, di nome Lupicino, sentì il pianto e le strida di una moltitudine di gente. Mosso a compassione, ricerca quale ne sia la causa, e gli fu risposto che un servo di quel signore con un laccio si era tolta la vita. Ciò udito entra in quella casa, si porta nella stanza ove giaceva il morto. Colà ravvivando la fede, e invocando il nome di Gesù, gli ottenne di ritornare in vita. Presolo per mano lo rizzò in piedi,

(1) Veggasi la nota (A) in fine del libretto.

e lo presentò a quelli che già lo piangevano per dolore, e che ora in vederlo vivo e sano piangevano per allegrezza, rendendo grazie al Signore, il quale aveva concesso un potere così grande agli uomini.

Questi ed altri strepitosi miracoli di s. Martino resero celebre il suo nome; e siccome la virtù è a guisa di un balsamo odoroso, che dilata e sparge il suo profumo verso tutti quelli che gli si avvicinano; così la virtù di s. Martino divenne tanto nota, che ognuno lo teneva per un gran santo. Avvenne pertanto che essendo rimasta vacante la sede vescovile di Tours, il clero ed il popolo pensarono di eleggerlo per loro pastore. Ma sapendosi che egli avrebbe certamente ricusato di accettare una tale carica, convenne usare un pio stratagemma per cavarlo dal monastero; e fu di mandargli un uomo a richiederlo che venisse prontamente a benedire un ammalato, che dimandava i conforti della religione. Corre egli immantinentemente

per prestar quell'opera di carità; ma giunto sulla porta del convento una folla di gente lo prende e sotto buona guardia lo conduce a Tours, dove con universale acclamazione fu consacrato vescovo.

Alcuni di quelli, che si trovavano presenti, giudicando le cose umanamente, biasimavano una tale elezione, perchè vedevano in Martino una persona povera, mal vestita, di poca presenza, e coi capelli scarmigliati. Ma la loro disapprovazione fu giudicata una pazzia, perchè quanto dicevano in suo discredito era appunto quello, che formava il più bello elogio di lui e lo rendeva degno del vescovado. Egli fu posto in possesso della cattedra vescovile con somma contentezza di tutto il clero e del popolo, il 14 luglio 374.



## CAPO VI.

*Sollecitudine pastorale di S. Martino — Fonda il monastero di Marmoutiers — Vita che vi si menava — San Sulpizio Severo e S. Paolino Vescovo di Nola — Alcune riflessioni del Santo — La pecora, Adamo, gli uccelli.*

È difficile a comprendersi come S. Martino nell'amministrazione e nel governo della vasta sua diocesi, abbia potuto corrispondere a tanti e sì gravi bisogni del suo gregge. Non vi fu pericolo che egli non abbia affrontato; non fatica che egli abbia risparmiato; non industria che egli non abbia usata per promuovere la gloria di Dio ed il vantaggio delle anime. Mutò nulla nel trattamento della persona: il vitto ed il vestito erano quelli di prima: solo per abitazione scelse una camera più vicino alla chiesa cattedrale, a fine di poter raccogliere

meglio lo spirito e pascere l'animo suo di teneri affetti verso Dio.

Siccome in questa dimora il santo era molto disturbato dalle frequenti visite che riceveva, così egli stabilì un nuovo monastero in luogo deserto, posto tra una montagna ed il fiume detto Loira, vicino alla città, e lo fece sua residenza. Vi si notarono fino ad ottanta monaci, i quali avevano tutti la loro cella separata, e quasi tutte scavate nel sasso di quel monte. Così cominciò la celebre badia di Marmoutiers, che vuol dire *monastero maggiore*, ed è il più antico della Francia. Non vi si poteva giungere se non per un sentiero strettissimo. Martino abitava in una cameretta fatta di legno; ma quasi tutti gli altri dimoravano entro a cellette scavate nel sasso. Vi si vede ancora oggidì una di queste celle, ove si dice che il nostro Santo abbia abitato per qualche tempo. Quei monaci tutti penetrati del pensiero, che niuno può giungere al cielo se non colla innocenza o colla penitenza, nella loro au-

sterità emulavano il rigore dei più mortificati eremiti, e molti a cagion della loro santità sono venerati come santi; e quando si rendeva vacante qualche sede vescovile in Francia, per lo più si ricorreva al monastero di Marmoutiers per averne un uomo degno di occuparla.

Fra quei monaci niuno riteneva cosa propria: tutto si metteva in comune: non era permesso nè di comperare, nè di vendere. Tutti erano indistintamente dati all'esercizio della penitenza e della più eminente pietà. Non esercitavano altro mestiere che quello di copiar libri; cosa allora assai necessaria per le scienze, nonessendo ancora conosciuta la stampa, e vi s'impiegavano solamente i giovani, giudicando una tal occupazione utile per loro istruzione e per contenere la vivezza della immaginativa. I più attempati attendevano alla contemplazione delle cose celesti. Rare volte alcuno usciva di cella, se non quando si radunavano nell'Oratorio a far preghiera

in comune. Mangiavano tutti insieme assai parcamente una volta al giorno e sul tardi. Non si dava vino ad alcuno eccetto agli infermi. La maggior parte portava pungenti cilici intorno alla persona. I panni e le vesti alquanto delicate erano da ognuno abborrite come scandalo manifesto; cosa questa tanto più da ammirare, in quanto che la maggior parte di loro erano uomini appartenenti a famiglie agiate e delicatamente allevati, che solo per amor di Cristo si erano sottoposti alla penitenza.

San Sulpizio Severo, mosso dalle grandi cose che in ogni luogo si pubblicavano intorno a san Martino, si partì di lontano paese per andarlo a visitare. Egli asserisce come il nostro Santo soleva accogliere amorosamente e con cortesia i suoi ospiti, ed offriva alle anime loro un soave cibo di spirituali ragionamenti, esortandoli con affetto ad evitare e fuggire i piaceri della vita presente, a lasciare i pericolosi impacci del secolo, e a seguire le pedate del divin Salvatore

coll'avviarsi per l'arduo sentiero che guida al cielo.

Un personaggio di nome Paolino andò egli pure a visitare il Santo, e fu talmente rapito dalla dottrina e virtù di lui, che distribuì ai poveri le molte sue ricchezze, ed abbracciando la povertà giunse ai più eminenti gradi di santità. Egli è celebre nella Storia Ecclesiastica, e fu san Paolino vescovo di Nola.

Tuttociò che Martino incontrava gli somministrava occasione di santificare se stesso o dare agli altri lezione di virtù: esempio bellissimo e ben facile a seguirsi. Vedendo un giorno una pecora di recente tosata, disse piacevolmente a quelli che erano seco: *Ecco una pecora che ha osservato il Vangelo: essa aveva due vesti e ne ha data una a chi ne mancava; imitiamola.*

Altra volta alla vista di un uomo coperto di stracci che guardava i porci, ei disse: *Ecco Adamo scacciato dal Paradiso, spogliamoci anche noi del*

*vecchio Adamo, cioè del peccato, per rivestirci dell'uomo nuovo, cioè della grazia di Gesù Cristo.* Un giorno sulla riva di un fiume gli avvenne di vedere alcuni uccelli che tentavano di pigliare dei pesci: *Ecco*, egli disse, *l'immagine dei nemici della nostra salute: essi stanno in agguato per pigliare le anime nostre e farne loro preda.* Quindi ordinò agli uccelli di andarsene, e quegli animali irragionevoli obbedirono immediatamente alla voce di quell'uomo, cui la morte medesima era sottomessa, e tutti volarono via.

Con siffatti paragoni e con precetti cavati dalla sacra Scrittura, andava Martino eccitando alla virtù quanti gli si paravano innanzi. Ciò che reca particolare edificazione si è che, mentre era intento a far bene agli altri, egli stesso coi detti e coi fatti dimostrava che non usciva mai dalla presenza di Dio.



## CAPO VII.

*Risuscita un altro morto e converte molti idolatri — Il miracolo dell'altare — Il segno della croce.*

Lungo sarebbe il voler ripartitamente descrivere tutte le opere di virtù e di zelo di quest'uomo straordinario. La storia lo chiama l'Apostolo della Francia e ben con ragione; perciocchè egli impiegò la intera sua vita confutando le superstizioni dei gentili, distruggendo i loro idoli, convertendo in chiese del vero Dio quei luoghi, dove rendevansi alle false divinità un culto nefando. Dovunque egli predicava la fede, le sue parole erano accompagnate da atti eroici di virtù, e confermate con una quantità di miracoli.

Andando un giorno nella città di Antrico, che oggidì appellasi Chartres, per esercitare il sacro ministero, gli convenne

passare per un villaggio tutto abitato da pagani. Costoro alla fama del Santo uscendo dalle loro case correvano in folla per vederlo, ed era tanta la moltitudine dei contadini, che si vedeva una vasta pianura tutta coperta di gente. A tal vista di pecorelle traviate e smarrite, pensando che per quelle era inutile la passione e morte del Salvatore, il santo vescovo si sentì profondamente commosso, ed animato dallo Spirito del Signore si pose a predicar loro la parola di Dio, esortandoli a non differire di usare i mezzi necessari per conseguire la loro eterna salute.

Mentre stava così ragionando si presentò una donna, alla quale poco prima era morto il figliuolo unico. Desolata e piangendo si fa innanzi, e colle proprie mani depone il cadavere del figlio ai piè di san Martino, dicendo: Sappiamo che tu sei amico di Dio: rendimi il mio figliuolo, questo è l'unico che mi restava. Alle preghiere della madre dolente si aggiunsero i singhiozzi e le preghiere

dei circostanti; sicchè vedendo egli che un miracolo sarebbe forse stata la conversione di quelle turbe, alza gli occhi e la mente al cielo, e ravvivando la fede, che sempre gli ardeva in cuore, confidando nella onnipotenza e bontà di Dio si mette in ginocchioni, e prende quel corpo tra le sue braccia. Dopo breve preghiera tutti videro quel giovanetto riprendere il respiro, aprire gli occhi, parlare, alzarsi e camminare. La madre attonita e quasi fuori di sè per allegrezza corre ad abbracciare il figlio risuscitato. Allora si alzò un grido tra quella immensa moltitudine, e tutti confessando Cristo per vero Dio, correvano a schiere e con impeto verso s. Martino, pregando istantemente che li facesse Cristiani. Ed egli pieno di giubilo, imposte sopra di loro le mani, li benedisse, li fece ascrivere fra i catecumeni, adoperandosi personalmente e coll'aiuto di altri sacerdoti che fossero istruiti nelle verità della fede, e potessero quanto prima ricevere il battesimo.

Il suo zelo si estese fino nella Borgogna, che è un'altra provincia della Francia, e quivi parimenti guadagnò molte anime a Cristo. Niuna cosa vi era che potesse fargli ostacolo; non le fatiche dei viaggi, non le persecuzioni dei gentili, non le opposizioni dei falsi Cristiani. Trovandosi un giorno in un borgo abitato da gentili, tentò, come aveva fatto altrove, di convertirli a Dio, e indurli ad abbandonare le loro varie superstizioni, e specialmente a recidere e gettare a terra un grande albero da loro tenuto in venerazione. Noi lo faremo, risposero i gentili, purchè ti contenti di starvi sotto da quella parte, dove pende e dove sarà per cadere. Il santo vescovo pieno di quella fede che, come dice il Salvatore, trasporta le montagne, accetta la condizione. L'albero si taglia; prende il pendio dalla parte di s. Martino di maniera che tutti lo credono a momenti schiacciato. Ma quando vede l'albero cadergli sopra, egli fa un segno di croce, ed allora l'albero si raddrizza e va a ca-

dere dalla parte opposta ove erano i gentili, molti dei quali sarebbero periti, se non si fossero salvati colla fuga. Iddio si servi di questo miracolo per ammollire la durezza di quegli idolatri e indurli ad abbracciare la cristiana religione.

Voglio qui farvi notare un rimprovero che fanno i protestanti ai Cattolici, e in maniera particolare a s. Martino relativamente al segno della croce. Dicono essi essere questa una novità da disapprovarsi, perchè del segno di croce nulla si dice nella Bibbia e nei primi tempi della Chiesa. Ma noi cominciamo a rispondere che questo segno fatto in forma di croce da tutti i Cristiani, dicendo: *Nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo* ha luogo colle medesime parole lasciateci da Gesù Cristo nel Vangelo (1). Perciò sebbene non si facesse alcuna menzione di esso nei primi secoli della Chiesa, nulla vi sarebbe a rimproverare, facendosi ciò che è scritto nel Vangelo.

(1) Matt. c. XXVI.

Ma possiamo aggiungere di più che s'inganna grandemente chi asserisce nei primi tempi della Chiesa non essersi praticato il segno della santa croce. Tertulliano, che viveva nel secondo e nel terzo secolo, dice precisamente: — « A tutte le nostre azioni, allorchè entriamo od usciamo di casa; allorchè prendiamo i nostri abiti, andiamo ai bagni o a tavola o a letto; allorchè prendiamo una sedia od un lume, noi facciamo il segno di croce sopra la nostra fronte. Queste pratiche non sono comandate da una legge formale della Scrittura; ma la tradizione le insegna, l'uso le conferma, e la fede le osserva. » (1)

I Cristiani opponevano questo segno venerando a tutte le superstizioni dei pagani. San Cirillo raccomanda questa pratica ai fedeli, e san Basilio dice, *che tal pratica è di tradizione apostolica*. I santi Padri c'insegnano che l'unzione del Battesimo e quella della Cre-

(1) *De corona militis* cap. IV.

sima si faceva in forma di croce sulla fronte del battezzato; attestano che si facevano miracoli per mezzo del segno della croce, e che questo segno potente bastava per mettere in fuga gli spiriti maligni, e sconcertare tutte le loro pratiche nelle malefiche cerimonie (1).

Poichè è tanto manifesta la pratica di questo segno tra i fedeli primitivi, noi dimandiamo ai protestanti perchè vogliono rigettarlo, mentre pretendono di osservare e praticare tutto ciò, che osservava e praticava la Chiesa primitiva? È questa una delle solite contraddizioni. Noi pertanto altamente raccomandiamo ai fedeli cristiani di far uso frequente di questo segno di salute, siccome è praticato in tutta la cristianità. La Chiesa poi ripete continuamente questo segno nel santo sacrificio della Messa, nell'amministrazione dei Sacramenti, nelle be-

(1) Origene in Ezech. c. IX; s. Ciril. Catec.; s. Basil. Lib. *de Spiritu Sancto*, c. XXVII; Latant. *de divinis institutionibus*. l. IV.

nedizioni, in tutto il culto esterno, e ciò per ammaestrarci che niuna pratica, nessuna cerimonia può produrre effetto alcuno, se non in virtù dei meriti della passione e morte di Gesù Cristo, il quale per salvare il genere umano ha sparso tutto il suo sangue per noi sulla croce.

### CAPO VIII.

*S. Martino alla corte dell'imperatore Valentiniano I, e a quella dell'imperatore Massimo — Fatti importanti avvenuti in quell'occasione — Lieve fallo commesso — È confortato da un angelo.*

Benchè il santo Vescovo evitasse le corti dei principi, nè amasse di trattare coi grandi del secolo, tuttavia la carità verso del prossimo lo costrinse di portarsi due volte alla corte imperiale. La prima volta fu nell'anno 379, quando andò a Milano ove risiedeva l'impera-

tore Valentiniano I, per intercedere la grazia ad alcuni, che correvano pericolo di perdere le sostanze e la vita. Saputosi il suo arrivo a Milano ed il motivo per cui era venuto, l'imperatore, d'indole severa, eccitato da sua moglie Giustina, che professava l'eresia d'Ario, diede ordine che Martino non fosse ammesso alla sua presenza; e ciò faceva per togli l'occasione di fargli la grazia che domandava. Il buon servo di Dio tentò più volte di avere udienza, ma sempre invano.

Martino non perdendosi d'animo, nè turbandosi per le ripulse, colla solita sua fede ricorse alle armi già altre volte usate, cioè all'orazione, al cilicio, al digiuno, per ottenere da Dio quello, che gli veniva negato dagli uomini. Passò egli sette giorni e sette notti intiere vestito di cilicio, asperso di cenere e digiunando rigorosamente. Nel settimo giorno gli apparve un angelo, il quale gli disse: *Va pure alla corte, troverai le porte aperte, entrerai nella stanza*

dell'imperatore senz'alcun impedimento. Così di fatto avvenne. Martino si reca al palazzo imperiale, passa in mezzo alle guardie, e senza far parola di sorta va direttamente nella camera dell'imperatore. Questi nel vederlo comparire davanti contro gli ordini dati, e senza che ne fosse avvisato secondo il solito, se ne mostrò sdegnato e si fece a sgridare le guardie che lo avevano introdotto. Le guardie erano sbalordite e non sapevano che cosa rispondere. Mentre l'imperatore stava tuttora immobile senza rispondere, nè fare alcuna sorta di accoglienze, ecco ad un tratto un fuoco improvviso attorniare la sedia imperiale. La fiamma si appicca con veemenza a quella parte ove appoggiavasi il corpo dell'imperatore. Salta esso velocemente in piedi e tutto tremante ed umiliato saluta il servo di Dio e accoglie colla massima cortesia colui, che poco prima rifiutava di vedere, e incontanente senza aspettar suppliche, gli fece grazia di quanto desiderava. Di

poi lo chiamò più volte a ragionamenti famigliari, e al partire gli offerì diversi ricchi presenti, che il sant'uomo, siccome amico della povertà, non volle accettare. Così con grande edificazione dell'imperatore e di tutta quella corte, Martino ritornò alla sua diocesi.

La seconda volta che per motivo di carità gli convenne andare alla corte fu nell'anno 383, in cui per intercedere grazie si portò a Treveri (1) dall'imperatore Massimo. Costui era stato proclamato imperatore nella Gran Bretagna dalle legioni romane coll'uccisione di

(1) Treveri, anticamente *Augusta Trevirorum* antichissima, popolatissima e celebre città di Alemagna. L'arcivescovo di Treveri era primo cancelliere dell'impero, ed il primo a dare il voto nell'elezione degl'imperatori. La città conserva molti preziosi monumenti di antichità, e siccome è fabbricata di pietre di straordinaria grandezza, così suol dirsi nel paese, che è stato il diavolo che le ha poste in opera. Ci sono poche città nella cristianità in cui esistano tante chiese; la più bella è la cattedrale.

Graziano, cui sarebbe toccato l'impero, ed erasi impadronito delle Gallie e di tutta la Spagna. Per tale rivoluzione dell'impero molte persone, che avevano tenuto il partito di Graziano, e si erano opposte con vigore a Massimo, correvano pericolo di essere private dei loro beni e condannate alla morte. Eravi inoltre certo Itacio vescovo spagnuolo, il quale aveva indotto l'imperatore a spegnere nelle Spagne parecchi uffiziali, acciocchè privassero di vita gli eretici Priscillianisti, così detti da Priscilliano loro capo (1). San Martino che era tutto

(1) Priscilliano capo dei Priscillianisti era un ricco signore di Spagna dotato di una grande attrattiva e di una maravigliosa facilità di parlare. Egli era capace di patire la fame, la sete, le persecuzioni e i mali di ogni genere, purchè potesse riuscire nelle sue mire. Ma teneva una pessima condotta, ed allettava i suoi seguaci colla dissolutezza, come avevano fatto altri eretici detti Gnostici e Manichei. Oltre di perturbare la Chiesa, i Priscillianisti si mischiarono in cose politiche; perciò la loro dottrina fu con-

carità non voleva che si venisse a questa strage, e andò a presentarsi all'imperatore medesimo dimandando perdono pei primi, e facendo vive istanze che non si mandassero in Ispagna gli uffiziali destinati contro ai Priscillianisti, perchè, egli diceva, sotto a tale pretesto saranno eziandio perseguitati quei buoni Cattolici che menano vita penitente, come se appartenessero a quella setta, ed anche perchè la Chiesa di Gesù Cristo desidera e procura la conversione degli eretici e non la loro morte.

dannata dalla Chiesa e dalle autorità civili. E poichè non cessavano mai di cagionare scandali e turbare la pubblica tranquillità, furono dall'imperatore Graziano, e di poi dall'imperatore Massimo, condannati alla morte.

Lo stesso Priscilliano, dopo di aver a lungo difesa la propria causa e quella dei suoi, subì eziandio l'ultimo supplizio con parecchi suoi seguaci verso l'anno 385. Ma la sua morte non estinse la setta, la quale si dilatò in molti luoghi, specialmente nella Spagna. Nel sesto secolo vi erano ancora Priscillianisti.

Sebbene Martino fosse accolto con grande onore da Massimo, nondimeno egli mostrò grandissima ripugnanza a comunicare nei sacri misteri con quel principe, e ricusò anche di assidersi alla sua mensa, dicendo con zelò apostolico che non poteva mangiare con un uomo, che aveva spogliato un imperatore dei suoi Stati ed aveva privato un altro di vita. Massimo protestò di non aver accettato l'impero se non perchè vi era stato sforzato dall'esercito; che le sue fortunate imprese parevano manifestare la volontà di Dio, e che di tutti i suoi nemici neppur uno era stato ucciso ad eccezione di quelli, che avevano perduta la vita in battaglia.

Infine il Santo si arrese, e Massimo ne fu sì lieto che scelse quel giorno per fare una gran festa. Volle che fossero invitate le persone più ragguardevoli della sua corte, tra cui un suo zio e suo fratello, che coprivano le prime cariche dell'impero. A mensa s. Martino ebbe il primo posto accanto all'imperatore.

A mezzo il pranzo un famiglio della corte secondo l'uso presentò la tazza all'imperatore, il quale ordinò di presentarla a Martino, dalla cui mano desiderava riceverla. Ma il santo vescovo dopo aver bevuto, la diede al prete che lo accompagnava, e che sedeva alla stessa mensa, siccome persona più degna di quanti vi erano colà radunati; alla quale azione applaudì grandemente l'imperatore e tutta la corte. Questo fatto ci dimostra come s. Martino, l'imperatore e tutti i suoi grandi riputassero la dignità sacerdotale superiore a tutte le dignità del mondo.

L'imperatrice, donna di gran virtù e pietà, volle conoscere il Santo, e udire insieme col marito le parole di vita, che uscivano dalla sua bocca. Egli parlava ad ambidue con libertà apostolica; e i suoi discorsi erano sempre sulla caducità delle cose presenti, sulla premura che si deve avere per le cose eterne, sulla gloria celeste che godono i beati in cielo, e sulle pene che i dannati sof-

frono nell'inferno. L' augusta donna lo invitò pure coll'imperatore alla sua tavola. Martino, osservando che un rifiuto poteva dar motivo a non conseguire quei favori di cui abbisognava nella corte, vi acconsenti non senza sua ripugnanza; perocchè quantunque egli avesse circa settant'anni non conversava mai con donne, salvochè la necessità o la carità lo obbligasse. Oltremodo contenta l'imperatrice volle essa medesima servirlo a tavola. « Ella adunque, sono parole di Sulpizio Se-  
« vero, colle sue stesse mani mette al-  
« l'ordine un modesto e sobrio pranzo,  
« imbandisce la mensa; porge l'acqua  
« alle mani, porta il cibo che ella stessa  
« aveva preparato. Sedendo poi Martino  
« a tavola, ella stette in piedi ferma ed  
« immobile a guisa dei servi con mira-  
« bile modestia ed umiltà. Finito il man-  
« giare, ella raccoglie gli avanzi e le bric-  
« ciole del pane, anteponevole alle regie  
« vivande.

« Nissuno adunque, soggiunge Sulpi-  
« zio, si abusi dell'esempio di Martino

« per sedere a mensa con donne. Con-  
« siderino che a Martino già settuage-  
« nario serve una sol volta in vita non  
« una vedova, non una donna sfacciata,  
« ma una pia regina maritata per cui  
« prega lo stesso suo marito. Questa stette  
« in piedi mentre egli mangiava, non se-  
« dette con lui; non ardi partecipare del  
« convito, ma si contentò di servire. »

Intanto il vescovo Itacio, che godeva il favore dell'imperatrice, indispettito perchè Martino faceva andare a vuoto i suoi disegni, e mosso eziandio all'invidia dalle accoglienze che egli riceveva alla corte, non potè soffrire di vedersi co' suoi seguaci separato dalla comunione di sì gran prelato, e perciò indusse Massimo a negargli le grazie che aveva dimandate, se non comunicava con lui e con quelli del suo partito. Il debole Massimo guadagnato da Itacio fece dire a Martino, che se non si trovava la mattina seguente alla consacrazione di Felice, che doveva essere ordinato vescovo di Treveri, con Itacio e con gli altri suoi

amici, avrebbe fatto morire tutti coloro pei quali aveva dimandato grazia. Il motivo che allontanava il Vescovo di Tours dal trattare con Itacio era il sentimento barbaro, con cui questi voleva persuadere l'imperatore ad uccidere gli eretici, ed egli desiderava persuaderli e convertirli, secondo ciò che Dio dice nella Bibbia: *Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva.*

S. Martino combattuto per una parte dalla delicatezza della sua coscienza, e per l'altra dalla carità che lo stimolava a salvar la vita a tante persone, infine si lasciò vincere da questa ed intervenne alla consacrazione di Felice. Sebbene in questa condescendenza non si possa ravvisare colpa alcuna, tuttavia Martino ne provò grave rimorso, perchè le anime pie paventano il peccato e l'ombra medesima del peccato. Finita la funzione il santo Vescovo se ne partì subito, e per la strada andava mesto rimproverando a se stesso la sua troppa condescendenza. Giunto ad una selva distante quattro mi-

glia dalla città si sentì agitato da mille affannosi pensieri, e, non sapendo più trovar alcun conforto nelle cose terrene, fece quello che il Salvatore dice nel Vangelo: *Chi è travagliato dall'afflizione venga a me, ed io lo solleverò.* Onde con cuore tutto umiliato si pose a pregare, ed ecco apparirgli un angelo che per confortarlo gli disse: « Meritamente « ti affliggi, o Martino, ma non potevi « uscire in altro modo da quell'impaccio; « prendi animo e fatti coraggio, per « non mettere a rischio la tua fama e « la tua salute. »

Questa si può dire l'unica colpa, seppure fu colpa, che egli abbia commesso in vita sua, e che egli pianse amaramente. A questo proposito soleva dire che da quel tempo in poi egli provava maggior difficoltà a far miracoli, ed era costretto a fare più lunghe preghiere per discacciare gli spiriti maligni. Per questo modo avviene che una debolezza è cagione che ci siano sottratte grazie sensibili, insino a che non sia riparata

coll'umiltà e col pentimento. Sovente il Signore ciò permette per meglio raffinare la virtù dei suoi servi e per mantenerli e farli crescere in santa umiltà.

### CAPO IX.

*Sua pazienza verso un ingrato che si converte e si fa santo — Singolare esempio di modestia di una donna di sua diocesi — Similitudine del prato — Fa parlare l'ombra di un morto.*

Giunto Martino a Tours, fu accolto dal suo popolo come un angelo di pace. Sebbene fosse assai avanzato negli anni, non diminuì punto le sue austerità, nè le sue apostoliche fatiche. Sopportava tutte le contraddizioni e le molestie, come in penitenza del fallo commesso a Treveri. Col medesimo spirito tollerò gli insulti che gli fece uno dei suoi per nome Brizio. Costui da giovanetto era stato ricevuto nel monastero di s. Martino ed aveva menato una vita molto edificante.

Il santo Prelato nella persuasione che egli avesse perseverato nella virtù, lo fece chierico, di poi lo ordinò sacerdote.

Ma come spesso avviene che coloro, i quali sono di bassa condizione, facilmente si lasciano guadagnare dalla superbia quando sono innalzati a qualche onorifica dignità; così quel sacerdote insuperbitosi cominciò a raffreddarsi nelle pratiche di pietà ed a poco a poco si diede ad una vita mondana. S. Martino lo rimproverò più volte. Ma la superbia rende vana ogni correzione, e colui corrispose al suo benefattore colla massima ingratitudine.

Un giorno il Santo avendogli fatto quella correzione che giudicò conveniente, acciocchè si emendasse, Brizio montato in furore lo caricò d'ingiurie, e poco mancò che non giungesse fino a percuoterlo. Mentre Brizio così sfogava la furiosa sua collera alla presenza di molti, s. Martino vide due spiriti maligni che da una rupe vicina attizzavano

Brizio, e con festa gli andavano dicendo: *A te, Brizio, animo Brizio.* Soffrì Martino colla sua solita mansuetudine gli oltraggi e le villanie di quel disgraziato. Vi fu chi lo voleva persuadere a fare il dovuto risentimento, a cui Martino voleva rispondere: — Cristo ha tollerato Giuda, e perchè io non tollerero Brizio? Anzi dalla sopraddetta visione avendo conosciuto che Brizio era dai demonii incitato contro la sua persona, non cessava di porgere calde preghiere al Signore per la sua conversione. La carità, le preghiere, la pazienza del Santo riuscirono a far rientrare Brizio in se stesso e ad emendarlo de' suoi cattivi costumi. Tocco egli dalla grazia divina, entra in se stesso, riflette all'offesa fatta a Dio, e all'ingratitude usata al suo benefattore, e tutto commosso va a gettarsi ai piedi del Santo; chiede umile perdono de' suoi trasporti; ne fa lunga ed aspra penitenza, e giunge a tal grado di virtù che alla morte di s. Martino merita di succedergli nel vescovato, come egli aveva

predetto, e viene dalla Chiesa venerato come santo.

In questa maniera il Signore con moltiplicati tratti di bontà compensa la rassegnazione e la pazienza di coloro, che soffrono per suo amore.

Visitando il Santo Prelato la sua diocesi, gli accadde di passare vicino ad un luogo, dove una santa donna viveva ritirata in una sua casa di campagna con fama di gran bontà. Credé il Santo di onorare quella pia religiosa con una sua visita, ed ognuno credeva che ella dovesse molto rallegrarsi nell'essere visitata dal suo vescovo, uomo così illustre ed operatore di tanti miracoli. Ma ella era decisa di evitare non solo i pericoli dell'anima, ma fin l'ombra dei medesimi, e perciò erasi fatta una legge di non trattare per nissun riguardo con persone di sesso diverso; quindi non volle rallentare il rigore di non ricevere visite di alcun uomo, neppure di un Santo, giudicando che tali visite qualunque tra persone dotte e pie quando non

son necessarie racchiudono sempre qualche pericolo. Onde mandò una sua serva a farne scusa al Santo e a ringraziarlo.

San Martino fu molto lieto e contento di avere in sua diocesi una donna di tale virtù, e la lodò più volte alla presenza di molte persone. Sopra questo fatto Sulpicio Severo esclama così: — « o Vergine e-  
« simia, che neppure da Martino si lasciò  
« visitare! Oh beato Martino! che non si  
« ebbe a male questa ripulsa; ma piut-  
« tosto celebrando con giubilo la sua  
« virtù, si consolava di aver trovato in  
« quei paesi un contegno così modesto  
« e singolare. Ascoltino le vergini questo  
« esempio, e tengano le porte loro chiuse  
« ai buoni se vogliono tenerne lontani  
« i cattivi: nè abbiano riguardo di esclu-  
« dere dalla lor casa i sacerdoti ancora,  
« per impedire più facilmente l'accesso  
« ai malvagi. »

Faceva il Santo la visita della sua diocesi a piedi ed in povero arnese accompagnato sempre da alcuni suoi discepoli. Nel camminare teneva sempre la sua

mente sollevata a Dio, e, come già si disse, da tutte le cose prendeva motivo di far discorsi edificanti. Passando un giorno vicino ad un prato vide che una parte di quello era stata pascolata dai buoi, un'altra parte era stata scavata e guasta dai porci, e l'altra parte era intatta e coperta di erbe e di fiori vaghissimi. —  
« Quella parte, disse il Santo, che è stata  
« pasciuta dai buoi e spogliata della  
« vaghezza dei fiori è l'immagine dei  
« coniugati. La parte poi che gli animali  
« immondi hanno guasta e scavata rap-  
« presenta gli uomini sozzi e dati alla  
« immodestia. La terza infine, che è in-  
« tatta ed ornata di odorosi fiori, mostra  
« la gloria della verginità. Indi continuò:  
« O bellezza della verginità! quanto sei  
« felice e degna di Dio! Non vi è cosa  
« da mettersi in paragone con questa  
« virtù; ella è adorna di fiori, come di  
« lucidissime stelle. Quanto è beato chi  
« la possiede e la custodisce! »

In una di queste visite della diocesi avvenne un fatto, che dimostra quanta

riserbatezza abbia in ogni tempo usato la Chiesa nel proporre ed approvare il culto dei Santi. In un luogo molto discosto dal suo monastero trovò una chiesa con un altare eretto dai suoi predecessori: vicino a quell'altare era stato sepolto un uomo, che taluni, o per malizia o per troppa credulità, pretendevano che fosse un martire. Il Santo prima di proferir sentenza in affare di tanto rilievo volle fare le dovute indagini, per evitare il pericolo di prestar fede a cose incerte. Ricercò diligentemente il nome del defunto, il genere e il tempo della morte, ma non potè avere alcuna prova nè favorevole, nè contraria. In questo dubbio egli si astenne dal prestargli culto alcuno.

Intanto egli prende seco alcuni dei suoi monaci, entra in quella chiesetta, e si mette a pregare il Signore, acciocchè si degni di manifestargli chi sia la persona ivi sepolta. Ed ecco dalla parte sinistra gli appare un'ombra sordida e feroce, che manifesta il suo nome e i suoi

misfatti, e dice essere stato a' suoi giorni un assassino ucciso per le sue scelleratezze, e non avere alcuna parte coi martiri; questi trovarsi in gloria, lui nell'inferno. Quelli che erano presenti udivano la voce di chi parlava, ma nulla vedevano. Martino espose ciò che aveva veduto, e diede ordine che fossero tosto di là allontanate quelle ossa, per liberare quel popolo dal pericolo di superstizione.

Questo fatto dimostra a quanti gravi pericoli possano andar soggette le pratiche religiose tra quelli che sono fuori della Chiesa, ove ciascuno propone e segue quello che gli torna più a genio. Dimostra inoltre con quanta venerazione e con qual fede si debbanò osservare quelle cose, che sono approvate dalla Chiesa cattolica, la quale oltre la grande sollecitudine, che usa nell'accertarsi dei fatti che riguardano alla religione, in particolar maniera è assistita ed illuminata dallo Spirito Santo in tutte le sue decisioni fino alla fine del

mondo, come le promise Gesù Cristo con queste parole: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.*

### CAPO X.

#### *Altri miracoli ed ultime fatiche di s. Martino.*

A riferire tutti i miracoli operati da questo meraviglioso servo di Dio ci vorrebbero parecchi volumi. Oltre a quelli che abbiamo più di sopra riferiti, diremo in generale che, ovunque passava, riportava qualche vittoria sopra il demonio col distrugger l'idolatria, innalzare qualche trofeo a Gesù Cristo sopra le rovine degli idoli. Un giorno avendo veduto una specie di processione di pagani, riputando che essi andassero a sacrificare ai loro dei, con una breve preghiera li fermò tutti ad un tratto. Ma avendo riconosciuto che andavano per seppellire

un morto, fece una seconda preghiera, e loro restituì la libertà di camminare.

Egli rovinò molti templi degli dei, e atterrò parecchi alberi che i pagani adoravano come sacri. Spesso fu esposto al pericolo di perdere la vita; ma egli non si risparmiò mai in alcun rischio. Una volta arrestò la violenza del fuoco, che da un tempio, che egli voleva abbruciare, si era appiccato ad una casa vicina. Egli vi si gettò nel mezzo, fece il segno della santa croce e il fuoco fu spento. Altra volta furono veduti angeli armati che l'aiutavano a demolire un tempio idolatra, difendendolo dagli insulti dei pagani. Soventi volte fu con miracolo liberato dalle mani degli empì che volevano strangolarlo; i quali guadagnati dalle sue parole e dalla sua carità risolsero di rovesciare eglino stessi i loro templi.

A Parigi guarì un lebbroso con un bacio; a Treveri donò la sanità ad una giovine paralitica con olio benedetto; liberò dal potere dello spirito maligno uno

schiaivo di certo Tetrato, uomo costituito in gran dignità. Le frangie dei suoi abiti, il suo cilicio, le medesime lettere guarivano dalla febbre. San Paolino, che fu di poi vescovo di Nola, fu guarito dalla cataratta, malattia degli occhi che si giudica quasi incurabile.

Martino stesso fu prodigiosamente preservato dall'incendio di sua camera, dove era circondato da fiamme mentre dormiva. Una volta fu guarito istantaneamente da contusioni cagionate da una caduta, per cui era stato quasi sfracellato. Sovente Iddio gli mandava degli angeli per assisterlo, istruirlo, o manifestargli i suoi voleri. Egli era diventato il terrore dei demonii. — « Un giorno che pregava nella sua celletta » (così s. Sulpizio Severo) il demonio « gli si fece vedere circondato di luce, » « vestito di abiti eleganti, con una corona d'oro e di pietre preziose in testa, » « e con uno esteriore tutto proprio ad ingannare chiunque non avesse avuto » « lo spirito del Signore. Il demonio disse

« due volte ch'egli era Gesù Cristo; ma » « siccome l'umiltà è un mezzo efficacissimo per iscoprire gli artifizii dello » « spirito maligno, il quale è tutto orgoglio, Martino non tardò a persuadersi » « che quello era l'angelo delle tenebre. » « Gesù Cristo, egli disse, non ha detto » « che sarebbe venuto coperto di porpora, nè coronato di prezioso diadema. » « Perciò io non riconoscerò giammai » « per Gesù Cristo colui, che non mi presenterà i simboli del Salvatore paziente, » « e che non porterà sul suo corpo i » « segni della croce. A queste parole il » « demonio disparve. »

Il Santo continuò a guarire malati, a liberare i posseduti dal demonio, ad esercitare l'umiltà, la pazienza, la carità, pregando per coloro che lo perseguitavano, e facendo del bene a chi gli faceva del male. Finalmente dopo molti travagli e viaggi intrapresi pel bene della Chiesa e pel sollievo degli infelici, egli ebbe particolare rivelazione da Dio dell'avvicinarsi di sua morte. Per la

qual cosa fu pieno di contentezza, perchè ogni sua azione, ogni parola era stata rivolta a quell'ultimo giorno di vita; anzi verso il finir de' suoi giorni pareva impaziente di essere sciolto dai lacci del corpo per unirsi a Dio, e così ricevere quel gran premio che il Salvatore ha promesso a quelli, che lo amano e lo servono in vita.

## CAPO XI.

### *Preziosa morte di s. Martino.*

L'ora della morte per le anime giuste non è di spavento, ma di consolazione; e certamente chi ha amato e servito Iddio nella vita non può far a meno che esser pieno di fiducia nelle divine promesse ed aspettarsi l'eterna ricompensa dopo la morte. Tale era Martino. Egli aveva passato tutta la vita nella virtù, nella carità e nella penitenza. Era già pervenuto all'età di ottantaquattro anni, quando gli fu da

Dio rivelato essere finito il suo esiglio e giunto il tempo di partire da questo mondo. Tuttavia pienamente persuaso che ogni fatica tollerata pel Signore è largamente ricompensata, non tralasciò di continuare l'adempimento de' doveri del suo pastorale ministero colla solita diligenza e carità. Laonde essendo insorta una controversia fra gli abitanti di una città di sua Diocesi detta *Condes*, egli deliberò di trasferirvisi in persona per acquetarli, stimando non poter meglio finire la sua vita, che lasciando tutte le sue pecorelle in buona pace. Colà giunto, aggiustò in breve ogni discordia, e già preparavasi per ritornare al monastero, quando cominciò a sentirsi sfinite di forze. Si accorse allora essere quello il tempo e il luogo in cui doveva finire i suoi giorni; perciò radunò i suoi discepoli e loro disse come egli era prossimo al suo fine e doveva lasciarli. Tale notizia fu un colpo di fulmine a' suoi discepoli, i quali ruppero unanimi in lagrime e sospiri; percioc-

chè riputavano a massima loro sventura l'essere privati di un padre così buono e così santo.

Allora tra i sospiri e i singhiozzi si levò una voce comune che diceva: — *E perchè ci abbandonate, o Padre santo? A chi ci lasciate sconsolati ed afflitti? Assaliranno questo vostro gregge i lupi rapaci, e perduto il pastore chi sarà per difenderci dalle loro fauci? Ben sappiamo che voi bramate di andare a Cristo: ma la vostra mercede è certa, ed il vostro premio non scemerà col differire. Abbiate piuttosto misericordia di noi, che restiamo esposti a tanti pericoli.*

A cotali parole intenerito il servo di Dio non si potè contenere dal piangere egli pure con loro, perciocchè se grande era l'affetto dei discepoli verso il loro maestro e padre, assai più grande era quello di Martino verso di loro, che formavano la delizia e la consolazione del suo paterno cuore. Onde rivoltosi con grande affetto al cielo disse: — « O

« signore, se io sono ancora necessario  
« al vostro popolo non ricuso la fa-  
« tica, facciasi la vostra santissima vo-  
« lontà ».

Colle quali parole dimostrava il vivo desiderio di andare al cielo, ma che avrebbe ancora differito, qualora ciò fosse tornato a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. Iddio voleva dal suo servo questo novello sacrificio per accrescergli la ricompensa; ma era giunto il tempo che voleva chiamarlo fra i beati in cielo.

Frattanto il male andava crescendo e la febbre ingagliardiva ogni giorno più; con tutto ciò egli continuava a passare giorno e notte in meditazioni e vigilie, sostenendo colla veemenza dello spirito la debolezza del corpo. Giaceva egli, come era solito, sulla cenere e sul cilicio; e i discepoli vedendolo nello stato di estrema debolezza lo pregarono con istanza che permettesse almeno di essere posto sopra un pagliariccio: — « No, » egli disse, non si conviene, o figliuoli,

« che il cristiano muoia in altra maniera che sopra la cenere, e se io non ve ne do esempio, me ne chiamo in colpa. » Ciò detto ritornò a porsi supino alzando gli occhi e le mani al cielo. In tale posizione immobile soffrendo assai, e i suoi discepoli vedendolo consumarsi ad ogni momento, lo esortavano a volgersi almeno sopra uno de' lati e prendere alcun riposo, ed egli loro soggiunse: — « Lasciatemi piuttosto guardare al cielo, che alla terra: così io metto l'anima sul diritto sentiero, che or ora deve intraprendere per andare al suo Creatore. »

Il nemico del genere umano, che negli ultimi istanti fa ogni sforzo per guadagnare le anime, non tralasciò di presentarsi anche a Martino per fare l'ultimo tentativo e provare se mai avesse potuto riportare qualche vantaggio in morte contro a colui, che era stato il suo flagello in vita. Il Santo, veduto il demonio presso di sé: — « Che fai, disse, che fai tu qui, bestia san-

« guinosa? nulla in me troverai, o ladrone. Il cielo mi è aperto e mi attende. » Mentre proferiva queste parole rese lo spirito al Signore. La sua morte avvenne sulla mezzanotte da un sabbato venendo alla domenica, regnando Onorio e Arcadio imperatori, mentre governava la S. Sede sant' Anastasio papa, l'anno 400 del l'era volgare.

## CAPO XII.

### *Sepoltura e tomba di san Martino.*

Poichè la santa anima di Martino se ne volò al cielo, il volto di lui squalido per le penitenze si fe' rilucente; le sue membra e le sue mani maltrattate e mortificate apparvero sì floride e fresche, che sembrava si andassero già trasformando nello stato di gloria. Sparsasi la nuova della sua morte concorse ad onorare il suo funerale, o piuttosto il suo trionfo, un'immensa quantità di popolo venuto da tutte le

parti e specialmente un gran numero di monaci. Tutti piangevano il santo vescovo, benchè lo credessero già salito al cielo. I monaci lamentavano il loro padre, il popolo la perdita di un santo pastore.

Innumerevoli miracoli si operarono al suo sepolcro, di modo che il solo san Gregorio, uno de' suoi successori nel vescovato di Tours, ne raccolse quattro interi volumi. « — Oh uomo inestimabile, termina Sulpizio Severo la vita del Santo, uomo nè abbattuto dalla fatica, nè vinto dalla morte: si confronti il suo trionfo con quello dei più illustri eroi del secolo, e si vedrà quanto sia incomparabilmente maggiore quel di s. Martino. Quelli con viva confusi sono esaltati dalla stoltezza dei popoli; Martino con inni celesti è dai fedeli esaltato. Quelli dopo i loro trionfi sono gettati nei tartarei abissi: Martino pieno di gioia e di gloria viene accolto fra i beati. Martino che visse povero ed umile entra

« ricco e grande in cielo, e protegge « quelli che a lui ricorrono. »

Il corpo di lui fu deposto in un cimitero dei cristiani vicino al luogo, dove era stato sepolto san Graziano. Ma san Brizio, in segno di gratitudine verso il suo padre spirituale e benefattore, fece trasportare il corpo del santo suo predecessore in una basilica poco distante, e vi innalzò la sua tomba. Questa basilica fu dapprima dedicata a santo Stefano, secondo l'uso dei primi secoli di non consecrare chiese se non alla memoria dei martiri. Ma il numero straordinario di miracoli, che si operarono alla tomba di Martino, gli procacciò tosto il nome di Santo, e i fedeli venivano da tutte le parti per venerarlo. Quindi la basilica divenne ristretta per contenere tal quantità di gente, e s. Perpetuo, altro vescovo di Tours, ne fece fabbricare una più vasta nello stesso luogo.

La custodia delle sue reliquie fu affidata ad un numero scelto de' suoi

discepoli, i quali soddisfacevano alla pubblica pietà, celebrando la santa Messa e facendo altre sacre funzioni. Non si può esprimere sino a qual punto sia stata portata la divozione a s. Martino in Francia e in tutta l'Europa.

Le sante sue reliquie restarono in Tours per lo spazio di circa 400 anni, finchè un esercito di barbari, detti Normanni, vennero ad assediare quella città. Prima del loro arrivo si poté levare il corpo del Santo e liberarlo dal loro furore. Ventun'anno dopo fu riportato con gran pompa nel luogo di prima, e vi continuò ad essere straordinariamente onorato da tutto il mondo, finchè nel secolo xvi gli Ugonotti, ovvero Protestanti, soliti a non risparmiare cosa alcuna quantunque sacra e veneranda, nel loro furore contro ai Cattolici, dopo di aver presa la città di Tours, bruciarono le sacre ossa di s. Martino. Tuttavia si poté salvare l'osso di un braccio ed una parte del cranio, preziose ed uniche reliquie tolte

al furore di quei nemici del culto cristiano.

## APPENDICE.

### CAPO I.

#### *L'invocazione e il culto dei Santi.*

La venerazione che i Cristiani in ogni tempo professarono ai Santi ed alle loro Reliquie, e particolarmente la grande divozione che si ebbe verso di s. Martino, e verso le sue spoglie, ci portano a dire qualche cosa sopra questa materia.

In principio di questo libretto abbiamo fatto qualche riflesso intorno ai miracoli; qui aggiungeremo ancora qualche cosa sul culto e sull'invocazione dei Santi e sulla venerazione delle loro Reliquie. Ecco quale è la dottrina della Chiesa cattolica su questa materia: *I Santi riconosciuti come tali dalla Chiesa si possono venerare ed invocare in nostro aiuto.*

I Protestanti che non ebbero mai, nè presentemente hanno alcun santo, e nemmeno fu mai tra di loro chi abbia operato alcun miracolo, rusciano di conoscere i Santi della Chiesa cattolica, e di più accusano i Cattolici quasi fossero idolatri, prestando ai Santi un culto di cui, dicono essi, non avvi traccia nella sacra Scrittura e nei primitivi tempi della Chiesa. Poichè i Protestanti hanno sempre in bocca la Bibbia, noi faremo vedere quanto male essi leggano la Bibbia, dimostrando come la dottrina della Chiesa cattolica sia chiaramente contenuta nella Bibbia. Ciò faremo con brevità e solo di passaggio, riserbando a trattare altrove appositamente tale materia.

Leggiamo pertanto (Salmo 38) che fu raccomandato particolare onore all'Arca dell'alleanza, in cui erano racchiuse le tavole della divina Legge: *Adorate scabellum pedum ejus, quoniam sanctum est.* Ora se si può prestare un culto all'Arca, perchè non si po-

trà prestare agli Angeli e ai Santi? — Altrove leggiamo (Numer. 22) come Balaamo, avendo veduto un Angelo che stava davanti a lui in mezzo alla strada, pieno di rispetto si chinò fino a terra per venerarlo: *Balaam vidit Angelum stantem in via, adoravitque eum pronus in terram.*

Giosuè essendosi accorto che gli era apparso il principe dell'esercito del Signore, cadde prostrato e lo adorò: *Cecidit pronus in terram et adoravit.* Jos. 5.

Il re Saulle appena si accorse che eragli comparsa l'anima di Samuele, chinò la sua faccia fino a terra per adorarlo: *Intellexit Saul, quod Samuel esset, et inclinavit se super faciem suam in terra et adoravit.* I Reg. 28.

In questi sacri testi si usa il verbo *adorare* non in senso di *Latria*, che è il culto dovuto solo a Dio come supremo Creatore e Padrone di tutte le cose; ma in senso di *Dulia*, che è il culto che si presta ai Santi, come creature eccellenti, amici di Dio e gloriosi in cielo.

Si possono forse avere parole più chiare di queste, che dimostrino come gli Angeli ed i Santi siano stati tenuti in grande venerazione? Dicono adunque il falso i protestanti quando asseriscono che la venerazione ai Santi è contraria alla Sacra Bibbia.

È parimenti dottrina della Chiesa che gli Angeli ed i Santi non solo si possano onorare, ma eziandio si possono con frutto invocare da coloro che vivono sulla terra, non già per avere da essi medesimi le grazie che dimandiamo, ma affinchè preghino Iddio per noi, e da lui ci ottengano le cose dimandate. Questa dottrina è pure contenuta nella Bibbia.

Il Patriarca Giacobbe fu da un Angelo liberato da varie sciagure, e infine invitò quell'Angelo medesimo a benedire i figliuoli di Giuseppe. Quell'Angelo, egli diceva, che mi liberò da tutti i mali, a cui sono stato esposto nella mia vita, benedica ora questi fanciulli: *Angelus, qui eruit me de cunctis ma-*

*lis, benedicat pueris istis.* Gen. 48, 16.

Mosè per muovere Iddio ad esaudirlo nelle sue preghiere interpose i meriti di Abramo, Isacco e Giacobbe, che erano stati fedeli servi di Dio. Ricordatevi, o gran Dio, ricordatevi di Abramo, di Isacco e di Israele vostri servi fedeli: *Recordare Abraam, Isaac et Israël servorum tuorum.* Ex. 32.

Gli Israeliti trovandosi in pericolo di cadere nelle mani de' Filistei ricorsero al profeta Samuele con queste parole: Deh! non cessare di pregare il Signor nostro Iddio per noi, affinchè ci salvi dalle mani de' Filistei: *Ne cesses pro nobis ad Dominum Deum nostrum clamare, ut salvet nos de manu Philistinorum.* I Reg. 7.

Iddio medesimo del santo Giobbe disse: Giobbe mio servo pregherà per voi: *Iob servus meus orabit pro vobis.* Iob. 42.

L'Apostolo s. Paolo, quel grande Apostolo che ha tanto faticato nella

predicazione del Vangelo e che per la sua santità meritò che Iddio gli facesse gustare la gloria del cielo mentre viveva ancora mortale, quel grande Apostolo, dico, chiudeva quasi tutte le sue lettere raccomandandosi alle preghiere dei Cristiani a cui scriveva. Vi prego, egli scrive ai Romani, vi prego d'intercedere per me colle vostre preghiere presso al Signore Iddio: *Obsecro vos, fratres, ut adjuvetis me in orationibus vestris pro me ad Deum.* Rom. 15.

Ora se è permesso d'invocare gli amici di Dio e interessarli a nostro vantaggio mentre vivono in questa vita mortale; perchè non sarà più permesso di invocarli quando regnano con Dio in cielo? Forsechè quei Santi, che diedero vita e sostanze per carità, non vorranno più ascoltare chi li supplica ora che sono beati in cielo? Ma la carità di loro è assai più grande di quel che fosse quando vivevano in terra. Forsechè non potranno aiutarci?

Ma se potevano aiutare quando erano mortali, perchè non potranno vie più adesso che sono gloriosi ed immortali? Forsechè non possono sapere le nostre preghiere? Se non sanno le nostre preghiere, come possono sapere la penitenza dei peccatori e fare gran festa ogni volta che alcuno si converte a Dio, come dice il Vangelo? Luc. 15.

Si vorrà forse dire che si faccia ingiuria a Dio invocando altri fuori di lui solo? Oppure che si fa torto ai meriti di Gesù Cristo e alla sua divina mediazione, confidando nelle preghiere e nei meriti dei Santi? Ma se non si fa questa ingiuria nè questo torto, invocando o confidando nelle anime giuste della terra (e ce ne assicura la Bibbia) come mai si farà ingiuria o torto, invocando le anime Sante del Paradiso e confidando nella loro intercessione? Queste non sono che insane pretese dei Protestanti ingannati o ingannatori.

Potrei addurre molti altri fatti e detti della Bibbia, come pure riferire la tradi-

zione e la pratica costante della Chiesa in tutti i tempi, e l'uso universale di tutti i buoni di raccomandarsi alle preghiere l'un dell'altro. Ma io voglio appellarmi ai Protestanti medesimi. Essi mentre rigettano l'invocazione dei Santi, leggendo quanto in tal proposito si dice nella Bibbia, non solo invocano la protezione dei Santi, ma si raccomandano ai medesimi viventi. Quei Protestanti che pretendono di professare maggior pietà, sogliono richiedere gli aiuti spirituali degli amici, e nelle loro lettere per lo più si raccomandano sempre alle preghiere di colui, cui scrivono. Una lettera, che mentre scrivo ho avanti agli occhi, scritta da un distinto ministro Protestante, conchiude così: — *Intanto preghiamo l'un per l'altro, acciocchè Iddio ci faccia la grazia di trovarci insieme per tutta l'eternità davanti al divin trono.*

Ecco dunque già due cose provate; cioè il culto e l'invocazione dei Santi, basata sopra fatti e sentenze registrate

nella Bibbia. Ma nei libri divini troviamo non solo la venerazione e l'invocazione dei Santi, ma il culto e la venerazione alle loro Reliquie.

## CAPO II.

### *Reliquie dei Santi.*

Per Reliquie dei Santi tra i Cristiani s'intendono le ossa, gli abiti o qualche altra parte di un corpo santo. In ogni tempo sono sempre state in venerazione le Reliquie; e tutto quello che dissero i nemici della Chiesa contro a questa pratica dei Cattolici non fece che accrescerne il rispetto e la venerazione. Tuttavia per soddisfare alla pietà dei buoni, e per far vedere in quanto grande errore siano i Protestanti e tutti quelli che sono contrarii al culto delle Reliquie, produrremo alcune delle molte meraviglie da Dio operate in virtù delle Reliquie dei suoi Santi; e ciò faremo colla Bibbia alla mano.

Apriamo il libro quarto dei Re e troveremo che Elia, mentre sopra un carro di fuoco saliva al cielo, lasciò cadere il suo mantello. Eliseo suo discepolo lo colse. Non avendo alcun mezzo per traversare il fiume Giordano toccò le acque con quel mantello, e queste tosto si divisero per lasciar libero il passo ad Eliseo: *Et pallio Eliae, quod deciderat ei, percussit aquam, et divisae sunt huc atque illuc et transiit Elisaeus.* IV. Reg., cap. II.

Qui vediamo Iddio ad operare un gran miracolo per mezzo di un mantello, che appartenne al profeta Elia. Dunque Dio approva che gli abiti de' suoi Santi siano venerati, e in pari tempo fa conoscere agli uomini che le stesse vesti de' suoi amici sono un mezzo efficace per ottenere i favori celesti.

Nel medesimo libro dei Re leggiamo pure che alcune persone, mentre portavano un corpo morto a seppellire, incontrarono una banda di ladri, e

per timore nascosero quel cadavere nella tomba di Eliseo. Appena quel morto toccò le Reliquie di Eliseo, subito tornò in vita e si pose immediatamente a camminare: *Quod cum tetigisset ossa Elisaei, revixit et stetit super pedes suos.* Cap. XIV.

Le medesime cose vediamo confermate nel nuovo Testamento. Una donna da dodici anni era travagliata da flusso di sangue. Avendo toccato l'orlo della veste del Salvatore, ne fu interamente guarita: *Et mulier, quae fluxum sanguinis patiebatur, accessit retro et tetigit fimbriam vestimenti ejus... et salva facta est mulier ex illa hora.* Matth. cap. IX.

Il Salvatore, ovunque passava, facevasi conoscere colle sue prediche e coi suoi miracoli. La gente stupefatta veniva a Lui da tutte le parti per pregarlo a permettere che gli toccassero le vesti, e ciò bastava perchè tutti ne fossero guariti da qualsiasi infermità: *Et rogabant eum, ut fimbriam vesti-*

*menti ejus tangerent, et quicumque tetigerunt salvi facti sunt.* Matth. XIV.

Non solamente gli oggetti appartenenti alla persona del Salvatore operavano luminosi prodigi, ma quelli eziandio che appartenevano agli Apostoli. S. Paolo predicava con gran zelo il Vangelo, e confermava la sua predicazione con molti miracoli. Molti di quei prodigi erano operati dal contatto delle sue vesti, che avevano la virtù di guarire da ogni genere d'infermità: *Ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria, et semicinctia, et recedebant ab eis languores et spiritus nequam egrediebatur.* Act. cap. 19.

S. Pietro principe degli Apostoli aveva in ogni luogo acquistata una tale riputazione di santità, che gli infermi erano portati a lui ovunque passava; e la sola ombra di lui faceva guarire ogni sorta di malattia, e cacciava gli spiriti maligni: *Ita ut in plateas egerent infirmos et ponebant in lectu-*

*lis, ut, veniente Petro, saltem umbra illius obumbraret eos..... qui curabantur omnes.* Act. cap. 15.

In tutti questi fatti abbiamo una serie di prodigi operati in virtù delle sante Reliquie. Il mantello di Elia divide le acque del Giordano; le ossa di Eliseo fanno risuscitare un morto; le vestimenta del Salvatore e di san Paolo operano grandi miracoli; l'ombra di san Pietro fa guarire molte malattie, e caccia gli spiriti maligni. Ora, se il Signore non gradisse il culto delle Reliquie, confermerebbe egli la loro venerazione con sì splendidi miracoli e con tanti segnalati favori? Per queste ragioni la Chiesa cattolica fin dai primi tempi ha sempre praticato una venerazione particolare alle Reliquie, e la Storia Ecclesiastica ci assicura tale tradizione derivare dagli Apostoli. Difatto si vede per gli Atti del martirio di sant'Ignazio, che è uno dei più illustri martiri della Chiesa, e che visse subito dopo gli Apostoli, essersi allora

avuto gran rispetto per le sue Reliquie. Perciocchè appena eseguito il suo martirio, i fedeli corsero a raccogliere con gran rispetto le sue spoglie. La divozione verso quelle di san Cipriano è confermata da tutti gli autori di cose ecclesiastiche. Si legge il medesimo di san Policarpo. V. Eusebio, lib. 4.

Questa venerazione fu così costante nella Chiesa che il Concilio Tridentino condanna come empì quelli, che rifiutano di onorare le Reliquie dei Santi; ed insegna che noi dobbiamo onorare le loro Reliquie come oggetti appartenenti a corpi, che per la loro virtù e santità furono in particolar maniera vivi membri di Gesù Cristo, e templi dello Spirito Santo: *Quae viva membra fuerunt Christi, et templum Spiritus Sancti.*

I Protestanti nel leggere queste verità così chiaramente professate dalla Chiesa antica, e appoggiate sopra fatti certi contenuti nella Bibbia, ricorrono ad uno spedito degno di chi segue la menzogna. Dicono che i Cattolici sono idolatri,

perchè adorano i Santi e le loro Reliquie. È questa una vera calunnia, già le mille volte combattuta dai Cattolici; ma gli eretici senza farvi alcun riflesso in proposito ripetono sempre lo stesso. Sappiano adunque i Protestanti che la Chiesa Cattolica non ha mai insegnato che si debbano adorare le Reliquie. Ecco quale ne è la dottrina su questa materia: — 1° Il culto verso le Reliquie dei Santi è fondato sopra la Bibbia, e Iddio l'ha confermato con molti miracoli; — 2° La Chiesa non ha mai insegnato che si debbano adorare le Reliquie dei Santi, ma solamente che si può prestare a quelle una venerazione particolare come oggetti preziosi appartenenti ad amici di Dio, e che ora vivono beati in cielo. Chi dice il contrario proferisce una calunnia contro i Cattolici. Nissun Papa, nissun Concilio, nissun Santo Padre ha mai insegnato che si debbano adorare le Reliquie, ma solo che i fedeli possono loro prestare una venerazione speciale, e che questo è una pratica efficace per

ravvivare in noi la fede, eccitarci a seguire gli esempi dei Santi, e in pari tempo un mezzo validissimo per ottenerci da Dio celesti favori, siccome ci assicura la Bibbia e la Storia Ecclesiastica dai primi tempi fino ai nostri giorni.



## STORIA EDIFICANTE



### IL MARTIRE GERONIMO

Negli ultimi mesi del 1853 alcuni artiglieri occupati a demolire un bastione della fortezza detta *delle ventiquattr'ore* in Algeri, città dell'Africa, scopersero un sepolcro, ove trovarono delle ossa umane. Lo scheletro conservava la sua forma e la sua posizione; le braccia stavano incrociate dietro le spalle, le gambe riunite, ed una corda che avea servito a legar le mani era aderente al tumulo.

Si riconobbe ben presto essere quelli gli avanzi preziosi di un martire del decimosesto secolo, per nome Geronimo, che si sapea giacere sepolto in quel luogo, e le cui spoglie eransi inutilmente ricercate per molti anni addietro. Ecco l'edificante storia di questo martire, tramandata fino a noi dai più autentici documenti.

Geronimo era nativo dell'Arabia. Fu preso ancor fanciullo dagli Spagnuoli, padroni in allora della città di Orano, in una scorreria da essi fatta in quelle contrade. Un buon sacerdote lo comprò e dopo averlo istruito nella religione cattolica lo battezzò, chiamandolo dal suo nome, Geronimo.

All'età di nove anni egli fu di nuovo preso dagli Arabi, e, per amore o per forza, ritornò musulmano. Ma la sua mente era sempre occupata dalle memorie della religione cristiana, ed all'età di pressochè venticinque anni, vinto dalle attrattive della verità che continuamente l'invitava, fece ritorno ad Orano, abiurò

l'islamismo, prese in moglie una donna cristiana, e visse varii anni nella pratica della religione cattolica e delle virtù, delle quali essa è madre feconda.

Ma la Provvidenza l'avea scelto per sigillare col proprio sangue la fede, che egli avea volenteroso abbracciata e che professava con tale fervore, per cui già il suo nome stava scritto nel libro degli eletti.

Nel mese di maggio del 1569 mentre Geronimo e nove suoi amici stavano facendo una corsa sul mare furono sorpresi da pirati Arabi che, fattili prigionieri, li condussero in Algeri e vendettero siccome schiavi. Gli Arabi erano in quel tempo padroni di Algeri, ed Ali-Bassà che ne era il governatore, divenne il padrone di Geronimo.

Scoprì ben tosto che il suo schiavo era Arabo di nascita, e che si era fatto Cristiano. Allora tentò tutti i mezzi, adoperò ogni genere di minacce, di castighi e di promesse seducenti per ridurlo ad apostatare dalla fede; ma Ge-

ronimo antepose sempre Gesù Cristo alla libertà ed alle ricchezze che gli veniano proferte; ed a tutte le seduzioni e minacce null'altro rispondeva che queste parole: *Io sono Cristiano.*

Ali-Bassà furioso di questa, da lui così chiamata, ostinazione del suo schiavo, risolvette di prendere una strepitosa vendetta. Faceva in allora fabbricare una fortezza, chiamata oggidì il forte *delle ventiquattr'ore*, ed andava spesso a visitarne i lavori.

Un giorno, mentre stava osservando i manovali, che pestavano della terra in certi grandi cassoni per formarne dei massi di cemento, gli venne in capo un diabolico pensiero.

Chiama Michele di Navarra, che era il capo muratore, ed additandogli un cassone già preparato, ma non ancora pieno di terra — « Michele, gli dice Ali, lascia questo cassone vuoto fino a domani, giacchè io voglio far del cemento col corpo di questo cane di Orano, il quale ricusa di far ritorno alla religione di Maometto ».

Ciò detto egli se ne ritornò a Dar-Soulthan, chiamato al giorno d'oggi Djennina, che era in que' tempi il palazzo dei governatori di Algeri.

Era prossima la sera; Michele dopo di aver preparato il cassone, raduna tutti gli operai e con essi ritorna alla prigione. Corre subito da Geronimo per raccontargli l'occorso ed esortarlo alla rassegnazione. — « Che Dio sia in ogni cosa benedetto! esclama il futuro martire; che questi infedeli non si lusinghino di farmi inorridire al pensiero dell'orribile supplizio che hanno inventato, nè di farmi rinunciare alla vera religione per paura. Quanto chieggo al Signore si è che si degni di usare misericordia all'anima mia, e mi voglia perdonare i miei peccati. »

Quindi Geronimo si andò preparando alla solenne testimonianza della propria credenza, che dovea dare il giorno seguente. Eravi nella galera una cappella, e fra gli schiavi si trovava un prete. Geronimo si confessò, ricevette la san-

tissima comunione, e passò tutta la notte in preghiera.

Il giorno 18 settembre 1569, quattro sbirri di Ali-Bassà si portarono di buon mattino alla galera cercando Geronimo, il quale, avendoli sentiti, uscì dalla cappella ove stava ancora orando.

— Appena il videro: ebbene! cane, giudeo, traditore, perchè non vuoi tu ritornar musulmano, gli gridarono tutti.

Il povero schiavo stette in silenzio e si diede nelle loro mani. Con questa scorta arriva innanzi alla fortezza *delle ventiquattro ore*, ove già si trovava Ali-Bassà, accompagnato da numerosa comitiva di turchi, di rinnegati e di mori, gente tutta sitibonda di sangue cristiano.

— Olà! cane, gridò Ali, non vuoi tu ritornare alla religione musulmana?

— Giammai, rispose Geronimo. Sono Cristiano e tale sarò sempre.

— Ebbene! urlò inasprito il Bassà, vedi tu questo cassone, vi ti fo pestar dentro e sotterrare vivo.

— Fa ciò che vuoi, rispose pieno di

coraggio il martire di Dio, son pronto a tutto, e nulla potrà giammai farmi abbandonare la fede del mio Signor Gesù Cristo.

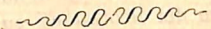
Ali-Bassà, avvedendosi che nulla valse a smuoverlo da siffatta energica risoluzione, ordinò che gli venissero legati mani e piedi. In tale stato Geronimo fu preso dai quattro sbirri e gettato nel fondo del cassone.

Si vide in questa occasione che i più crudeli fra quella masnada feroce erano gli stranieri. Uno spagnuolo chiamato Tamango, che si era reso musulmano prendendo il nome di Diafar, saltò a piè giunti nel cassone sopra Geronimo, afferrò un pestello gridando a tutta gola che gli si apportasse della terra, locchè fu tantosto eseguito. Quest'indegno cominciò a pestare con quanta forza avea sopra il povero martire, il quale non si lascia sfuggire il più piccolo lamento.

Altri rinnegati, per non essere tenuti meno buoni musulmani di Tamango, presi anch'essi dei pestelli finirono di schiac-

ciare Geronimo sotto gli strati di terra. Quelle tigri umane sazie dalla vista dell'orrido supplizio, ritornarono giulive in Algeri seguitando Ali-Bassà, il quale andava ripetendo per via: — « Veramente non mi sarei creduto che questo Cristiano subisse la morte con tanto coraggio. »

Tale è storia della morte del martire Geronimo. Ecco come sanno morire i veri Cristiani: ecco altresì come sanno preferire i supplizi e la morte alla vergogna ed al delitto dell'apostasia, certi che Iddio loro tiene preparati in cielo dei godimenti infiniti ed eterni, in premio delle passeggiate avversità da essi sostenute in terra, per amore e gloria del suo santo Nome.



## NOTA

( Citata nella pagina 36 )

# IL PURGATORIO

I Protestanti e segnatamente il ministro Giorgio Ornio dicono essere stato Tertulliano il primo a parlare del Purgatorio. E nelle note che questo ministro fa a Sulpizio Severo, dice aver cominciato da questo fatto della vita di san Martino il dogma cattolico sul Purgatorio: di cui, dicono essi, non si fa cenno nella Bibbia, neppure nei primitivi tempi della Chiesa.

Costretta tenerci nei limiti della brevità voluta in questo fascicolo non possiamo tuttavia dispensarci dal far conoscere in forma di nota quanto sia grande l'errore dei Protestanti su questa materia. Diremo dunque brevemente: 1° Quale sia la dottrina della Chiesa Cattolica sul Purgatorio, 2° Che questa dottrina è contenuta nella Bibbia.

1°

*Quale sia la dottrina della Chiesa Cattolica sul Purgatorio.*

Il Purgatorio è un luogo o meglio uno stato, in cui le anime dei giusti, uscite da questo mondo senza aver sufficientemente soddisfatto alla Giustizia divina pei loro peccati, sono costrette di espiarli prima di essere ammesse a godere la felicità eterna. Questa è la definizione ordinaria che dai teologi si suol dare del Purgatorio. Ora ecco quale ne è la dottrina della Chiesa definita nel concilio Tridentino. (Sessione 6 *de justif.* can.30.)

«Se qualcheduno dice che per la grazia della «giustificazione la colpa e la pena eterna sono «talmente rimesse ai penitenti, che loro non «rimane più alcuna pena temporale a soffrire «o in questa vita o nell'altra nel Purgatorio, «prima d'entrar nel Regno de' Cieli, sia scomunicato.»

Nella Sessione 22, can. 3, sta scritto:

«Se qualcheduno dice che il sacrificio della «Messa non è propiziatório, che non deve offerirsi pei vivi o per li defunti, pei peccati, «per le pene, per le soddisfazioni e per le «altre necessità, sia scomunicato.»

Il medesimo Concilio (Sess. 25) ordina ai dottori ed ai predicatori di non insegnare su questo punto, se non la dottrina dei Padri e dei Concili, di evitare tutte le questioni di pura curiosità, e di sfuggire colla massima cautela tuttociò che può sembrare favoloso, incerto, capace di fomentare la superstizionè e favorire un sordido guadagno. Come ognun vede, il Concilio Tridentino non definisce se il Purgatorio sia un luogo, in cui le anime siano rinchiusè, e come siano purificate; se ciò sia col fuoco o altrimenti; quale sia l'intensità e la durata delle pene. I Teologi possono in ciò seguir le differenti loro opinioni; purchè siano di accordo in questo cioè che vi è un luogo, ovvero uno stato tra il Paradiso e l'Inferno; che in questo stato sono trattenute le anime dei giusti, che hanno da soddisfare qualche pena temporale alla divina Giustizia; e che i vivi possono sollevarle. Noi diciamo che la dottrina sul Purgatorio così intesa è chiaramente e letteralmente contenuta nella Bibbia.

2°

*Il dogma del Purgatorio è contenuto nella Bibbia.*

Leggiamo nel Vangelo di san Matteo (cap. 5) queste parole del Salvatore: «Sii tosto accon-  
«discendente al tuo avversario, mentre sei in

«via con lui; affinchè per disgrazia l'avversario  
«non ti dia nelle mani del giudice, e il giudice  
«ti consegna al ministro indi passi in prigione.  
«In verità ti dico che non uscirai di colà, finchè  
«non abbi pagato fin l'ultimo quattrino.»

Questo avversario è il prossimo a cui facciamo o da cui riceviamo ingiuria; il giudice è Dio, la prigione è il Purgatorio, d'onde non usciremo finchè non abbiamo scontato rigorosamente fin la più piccola delle nostre colpe. — (V. Martini, Bergier e i Ss. Padri in questo luogo.)

Al capo 12 del medesimo Vangelo di san Matteo, leggiamo: «Chi dice una bestemmia  
«contro al Figlio di Dio, egli potrà ottenere il  
«perdono; ma a chi bestemmia contro allo Spi-  
«rito Santo non sarà perdonato nè nel secolo  
«presente, nè nel secolo futuro.»

Dalle quali parole noi siamo fatti certi che ci sono peccati che si possono perdonare nell'altra vita, il che non potendo aver luogo nell'Inferno dove le pene sono eterne, deve necessariamente farsi dove le pene sono temporali, cioè nel Purgatorio.

E poi che cosa può esserci di più chiaro di quanto leggiamo nel libro secondo de' Maccabei? Giuda Maccabeo, credendo che alcuni dei suoi compagni morti in battaglia avessero bisogno di suffragio, ordinò una colletta, raccolse una somma di oltre ventimila franchi e la mandò

in Gerusalemme, perchè ne fossero fatti sacrifici per le loro anime. Dopo la narrazione del fatto il Sacro Testo conchiude: *Dunque è santo e salutare il pensiero di pregare pei defunti, affinchè siano sciolti dai loro peccati.* I Protestanti leggano questi e moltissimi altri testi della Bibbia, ma li leggano senza prevenzione, e se non vogliono negare la medesima evidenza, dovranno ammettere la dottrina cattolica sul Purgatorio.

Moltissime cose sarebbero ancora a dirsi in conferma della medesima verità; epperò noi ci riserberemo di trattare appositamente in un prossimo fascicolo come il dogma del Purgatorio sia contenuto nella Bibbia; creduto nei primitivi tempi della Chiesa; ammesso da tutte le sette che un tempo si separarono dalla Chiesa; ammesso dai più dotti fra i medesimi Protestanti (1).

(1) Vedi fascicolo intitolato: *Due Conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico sopra il Purgatorio*, pel Sac. Giovanni Bosco.



## INDICE

AVVISO IMPORTANTE . . . . .	pag.	III
CAPO I. Prima educazione di san Martino		
Da ad un povero la metà del suo mantello. Gli appare Gesù Cristo. Riceve il battesimo »		9
CAPO II. Martino e Giuliano Apostata.		
Lascia il servizio militare, e va a Poitiers presso sant' Ilario. »		18
CAPO III. Nel passaggio delle Alpi cade nelle mani degli assassini e ne converte uno. Giunge in patria e converte sua madre ed altri alla fede di Cristo. Combatte gli Ariani. . . . . »		22
CAPO IV. San Martino in Italia. Si ritira nell' isola Gallinaria. È avvelenato e non ne muore. Ritorna a Poitiers e vi fabbrica un convento. . . . . »		27

- CAPO V. Risuscita due morti. — È fatto  
Vescovo di Tours . . . pag. 32
- CAPO VI. Sollecitudine pastorale di san  
Martino. Fonda il Monastero  
di Marmoutiers. Vita che vi si  
menava. San Sulpizio Severo e  
S. Paolino Vescovo di Nola.  
Alcune riflessioni del Santo.  
La pecora, Adamo, gli uccelli » 39
- CAPO VII. Risuscita un altro morto e  
converte molti idolatri. Il mira-  
colo dell'albero. Il segno della  
croce. . . . . » 45
- CAPO VIII. San Martino alla Corte dell'im-  
peratore Valentiniano I, e a  
quella dell'imperatore Mas-  
simo. Fatti importanti avvenuti  
in quell'occasione. Lieve fallo  
commesso. È confortato da un  
angelo. . . . . » 52
- CAPO IX. Sua pazienza verso un ingrato  
che si converte e si fa santo.  
Singolare esempio di modestia  
di una donna di sua diocesi. Si-  
militudine del prato. Fa parlare  
l'ombra d'un morto. . . . » 64
- CAPO X. Altri miracoli ed ultime fatiche  
di san Martino . . . . . » 72
- CAPO XI. Preziosa morte di s. Martino. » 76
- CAPO XII. Sepoltura e tomba di s. Martino » 81

Appendice

- CAPO I. L'invocazione e il culto dei Santi p. 85
- CAPO II. Reliquie dei Santi . . . . » 93
- Storia edificante. . . . . » 100
- Il Martire Geronimo . . . . . » 108
- NOTA. Il Purgatorio . . . . . » 108



---

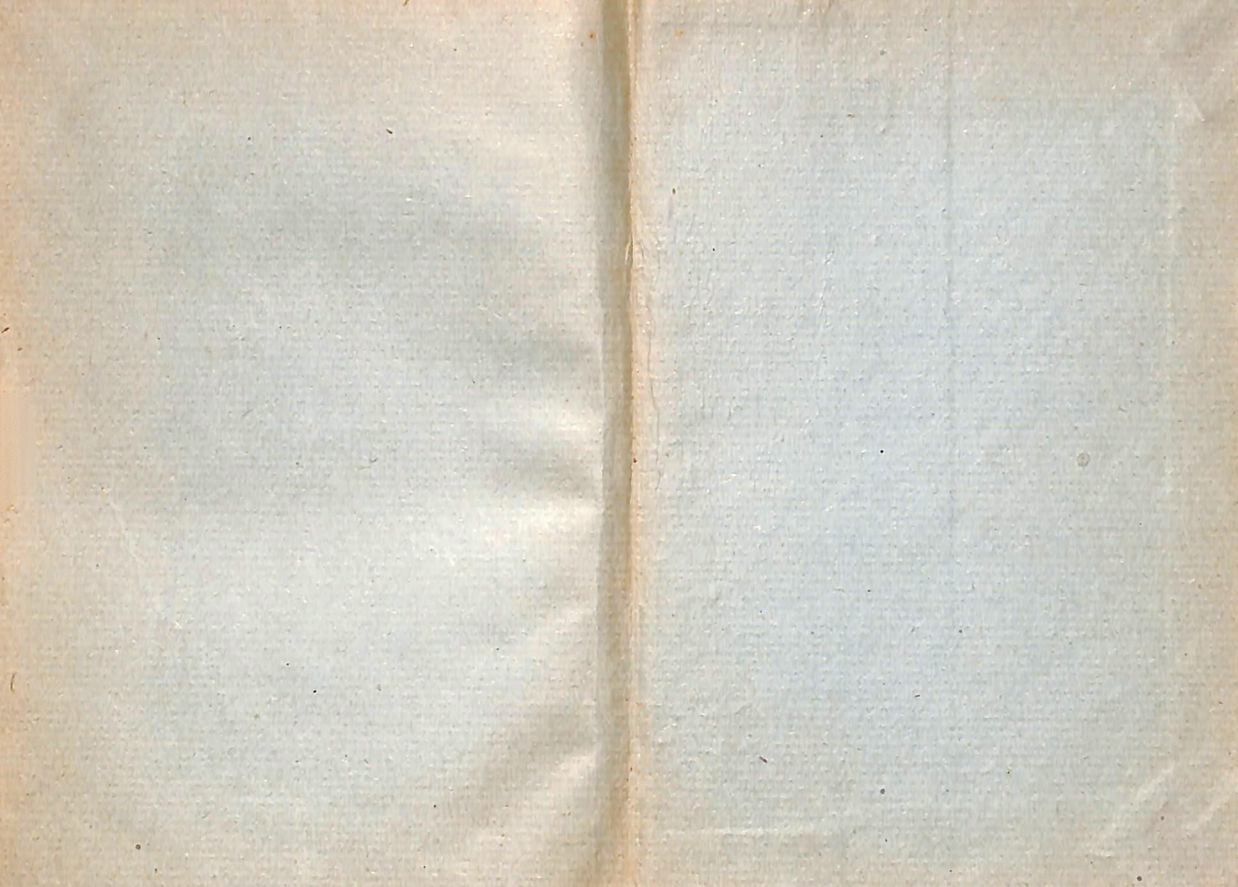
Visto per delegazione dell'Autorità ecclesiastica  
Nulla osta alla stampa.

*Torino, 12 Maggio 1886.*

*Can. Prof. MOLINARI FRANCESCO.*

---





BIBLI

STU

50